2

GLI HORTI DEL SOLE.

Poemetto

Del Con. Marc' Ant. Ferretti.

Al Serenissimo

FEDERICO

Prencipe d' Vrbino.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA
MDCXXI

II
20
E

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

COLUMBIA UNIVERSITY
SCHOOL OF
MINES LIBRARY

AL SERENISSIMO FEDERICO Prencipe d'Vrbino.

DEdicai già in Sinigaglia à V. A. col publico ossequio del la Città d'Ancona mia Patria, la priuata, & hereditaria mia diuotione: hora, eccitato dall'ardẽte, é giusta ambitione d'esser riconosciuto ꝑ diuoto suo Seruidore, le dedico questo mio Poemetto, cõ titolo de gli Horti del Sole; che del Sole, ad onta della mia oscurità pur saranno, essendo di V. A. laquale, sicome col Serenissimo suo raggio di cortesia, e di gratia, lo sterile suolo del mio'ngegno ha reso fecondo; così non dissimile da se nel

fauorirmi, resterà seruita di riceuerli, e diportarsi vna sola fiata per essi; che quantunque la coltura del l'inesperto Giardiniero nõ li habbia abbelliti con poetica amenità. e põpa basteuole a porgerle qualche diletto: ella nondimeno potrà riceuerne alcuno, riguardando in essi, come in breuissimo quadro abbozzate, del suo gran Padre, e de' grandi Aui l'heroiche attioni, a cui somigliãte ammira già il Mondo la verde maturità dell'opre di V.A. alla quale con ogni maggior humiltà m'inchino, pregandole da Dio N. S. felicissimo fine de' suoi Regij desiderij.

D'Ancona adì 15. Nouemb. 1620

Di V.A. Serenis.

Deuotis. & humil. Seruo

M. Antonio Ferretti.

GLI HORTI DEL SOLE.

Poemetto

DEL CONTE

M. ANTONIO FERRETTI.

PRima, nel primo Oriente,
Che purpurea le guance
Aurea il crine, aurea il piè, lucida il petto,
Vede uscir dal suo letto
Nuda l'Aurora, e sente
Nitrir Etho, e Piroo, (ti;
Dall'Hore ancelle al carro d'or guida
Ridon lieti, del Sol gli Horti beati.
Alzato appena il capo
Dai liquidi Zaffiri
Del profondo Ocean l'Arcier di Delo,
Per saettar dal ricco Lido Eoo

Alla nemica Notte
Con lo ſtral della luce, il fianco ombro-
Gli riſguarda benigno, (*ſo;*
E mentre l'occhio gira,
Virtù feconda inſpira,
Onde vaghi, odoroſi,
Dal ſuo grauido ſeno
Partoriſce la Terra i figli herboſi;
E i tronchi alti, e pompoſi
Ornati il Capo ogn'or di verde chioma,
Stancan le braccia in ſoſtener le Poma:
Che mentre vn frutto inuecchia, vn'
altro naſce:
E con lanoſa fronte
Pargoletto eſce fuor delle ſue faſce.
Egli nel cerchio immenſo
Delle fere ſtellanti,
Per l'ampie Spere obliquo
Aggirandoſi, apporta
A quel felice ſuol, gemino Verno,
Mentre pel Capricorno, e per lo Cancro
Fà ſuo torto viaggio: e doppia Eſtate,
Mentre per la Bilancia
Della vergine Aſtrea,
E per l'aureo Mōton, di Friſſo, ed'Hel
Mà nell'auuenturoſa (*le.*

Lieta

Lieta parte amorosa, (te,
Lasciano arsura, e gel, Verno, & Esta-
E d'Estate, e di Verno hā solo il nome;
Perche l'figlio lucente
D'Hiperione, e Thia,
Fà più rapida via
Nel grā cinto del Ciel, che gli altri mo-
Che ne' Cerchi minori: (ue,
E più ratto passando
Soura l'almo paese
Ch'all' Equator soggiace,
Fà men caldi sētir suoi raggi ardenti:
Oltre che, l'ombre algenti
Egualmente partito haueudo il regno
Col diurno calore,
De gl'infiammati raggi
Ponno vietar gli oltraggi.
E perche da quel Cinto
Ricamato di stelle, oue s'adegua
Alle tenebre il lume,
Di souerchio lontano
Andar non sà, peregrinando il Sole;
Non può, Verno Tiranno (ri,
Di neue armato vccider l'herbe, e i fio-
Sueller ingiurioso al bosco il crine,
E con ceppi di ghiaccio

Stringer ai fugitiui
Limpidi Riui, i piè veloci, e vaghi.
Sì che, quella felice
Aprica terra amena,
E rigida, e canuta
Non è giamai nella ſtagione algente;
Nè mai nella feruente,
Con ſoſpiri di foco,
Sitibonda, anhelante,
L'humido, e freddo humore,
Chiede con mille, e mille
Aride aperte boche al Cielo auaro;
Che cento riui, e cento,
Prodighi donatori,
Trà le gemme de' fiori
Verſan liquido argento;
E ſempre, o ſorga il Sole
Dalla cerulea cuna
Di criſtallo ondeggiante,
E quaſi pargoletto,
Sù'l dorato Orizonte
Formi piccioli paſſi
Ridendo, e vacillando,
Di giouinetta luce il crin recinto;
O nell'alto del Cielo,
Giunto quaſi all'età ferma, e virile,

Con

Con real Maestà gratie passeggi,
O pur già vecchio, e stanco,
Moribondo, e tremante
Coder si lasci, e prema
Col luminoso petto,
Dell'hesperia sua Theti il salso letto;
Freschc, e soaui Aurette,
Trà i rami, e trà l'herbette,
In sospiri d'amor dolce spirando
Caro spirto odoroso,
Candide, innamorate,
In mille guise errami
Scherzando van co' zesiretti Amanti:
E ne i lor vaghi errori,
Dall'agitato lembo
Delle vesti inuisibili, e leggiere,
Cadono all'Ombre i pigri sonni ĩ grẽbo;
Pérchc, mai non consuma
Eccessiuo calor, l'humido à quella
Secca, terrestre essalation, che tratta
Dalla forza del Sole, in alto poggia
All'aria più sublime,
Dãlla sferà del foco
Rapidissimamente addotta in giro:
E ch'indi poscia, obliquamente al basso
Con vrto impetuoso

Risospinta dall'aere, in vento riede.
Sempre donque vagando
Vanno l'Aure per l'Aria
Che l'alma region vela, e circonda;
Mà superbo Aquilone,
Che giostrãdo feroce, i trõchi abbatte,
Giamai non corre i fortunati campi;
Ne Cecia, che le nubi à se ritragge
Mentr'ei la fronte vrtando
Nelle spalle de i Mõti, indietro riede,
Per le serene piagge
Moue cõ Austro, e cõ Volturno il piede.
A quella terra in seno giàmai non cade
Dall'adirato Cielo
La pioggia accolta in gielo;
Nè mai Giunon sdegnata,
Dalla sua fredda, e cieca
Regione, le auenta
Stral di fiamma tuonante,
Per cui l'eccelse fronti
Percosse, ed impiagate,
Portan le Torri, e i Monti.
Tutto è giocondo à merauiglia, e bello,
L'almo paese elctto:
Mà pur, quasi nel centro
Di quel, giace fecondo

Ampio

Ampio Giardino, in cui Pomona, e Flo
Han più vago ricetto, (ra
Più gradito soggiorno,
E'n cui, tutto Amalthea riuersa il cor-
Sparso il crine odorato, (no.
Nudo il piè delicato, e'l molle petto,
Iui alberga il Diletto
Come in luogo più degno,
E scriue in ogni parte
Cõ la tenera man; q̃sto è'l mio Regno.
Dell'immensa, e diuina
Prouidenza verace,
La ministra sagace
Che'l rozzo seno informe
Della Materia oscura
Orna, e figura ogn'hor con noue forme;
Iui con mano industre
Pennelleggiando, il suolo
Pinge in guise sì belle,
Con odorosi suoi viui colori
Di vaghissimi fiori
Gemme di Primauera,
Che rassembra, la Terra
Di mille fregi ornata,
Pompeggiando emular l'ottaua sfera.
Pallidetto le guancie, e biondo il crine,

Il vago di colei, che vaga è sempre
Di garrire, e non puote
Altro ridir à noi, ch'vltime note;
Nello specchio fugace
Del liquido cristallo, e mormorante,
Sol di se stesso Amāte, incauto, e stolto,
Mira lieto il suo volto,
E con nouella sorte
Ha riso, e vita, ond'hebbe piāto, e mor
Di porpora sanguigna (te.
Vestito, Adon roßeggia: Adone, à cui
Viuo feretro il grembo
Fù di colei, che nacque
Dalle marine spume,
Donna del terzo Ciel, placido Nume:
All'hor, ch'estinto ei giacque
Dal celeste Riuale
Fatto per fiero Amor, fiero Cignale.
Con Aiace, Giacinto
Di sangue ha'l viso tinto
Trà verdeggiante spoglia,
Ma descritta nel sen nō ha sua doglia.
Vicino al'aurea Calta,
Il vago fior d'Aliso
Sotra l'herbetta assiso,
Dolce sospira in amoroso foco:

E con

E con Smilace bella
Con tre lingue fauella il biondo Croco.
Meßaggera d'Aprile,
Verginella ritrosa
La Viola gentile,
Sotto il vel delle foglie il volto ascosa,
Gira gli occhi modesti,
E sprezzando i sospiri, i preghi, e i pianti
De i suoi fioriti Amanti,
Alteramente humile,
Con rigor d'honestà china la testa.
D'ostro viuace adorno
L'Amaranto s'estolle:
L'Amaranto immortale,
Che più fecondo appare
Quanto più bella mano auida il coglie:
E dal materno stelo
Reciso, innaridito,
(Quasi herbosa de i fior vaga Fenice)
Si rinuerde felice
Posto nell'acque, e prende
Nouo vital humor, dal fresco humore.
Di castitade amica,
S'erge lieta, e pomposa
L'Iride imitatrice

Dell'Arco di Thaumante,
Vago pegno di pace, Arco celeſte,
Che'l Sole incurua, e tende.
Mentre il ſuo raggio ſtende
In nube rugiadoſa,
Ch'opposta à lui, pẽde nell'aria, e poſa.
Cinto di fleſſuoſo, e verde manto,
S'intreccia in mille guiſe.
L'innanellata chioma il molle Acãto:
Barbuto, e coronato,
Il giallo Bellione abbella il prato.
Trà le ſpinoſe foglie
La Nittilopa auuiua
La ſua luce natiua, e'n mezzo all'õbre
Piena di foco il ſeno,
Splende ſtella fiorita in ciel terreno.
Giallo il petto, e la guãcia, e nero il piede,
Il Criſocomo auaro, in ſtretti accoglie
Aurati groppi il crine,
E l'Aura tenta in van, farne rapina.
Faſtoſo il Polio, e chiaro
Per la gradita penna
Del facondo Muſeo,
E del Cantore Aſcreo,
Dalle ricchezze ſue fatto ſuperbo,
Moue la nobil teſta,

E tre

E tre volte in vn dì cangia la vesta:
Quando l'Alba ingegnosa,
Per l'azzure del Ciel piagge lucenti
Coglie cõ man d'argẽto, e'nsieme aduna
Sferiche fiamme aurate
Per fabricar di mille
E mille stelle, in Oriente vn Sole;
Egli all'hor si disonna
Bianca vestendo, e leggiadretta gonna;
Quando i destrieri alati
Sferza Apollo nel mezzo
Del gran campo celeste,
In rossa veste ei porporeggia: e quando
La Quadriga immortale
Strider nel salso humor del flutto Ibero
Fà le sue rote accese,
E nell'altro Emisfero,
A gente, che l'aspetta
Il tesor della luce apporta in fretta;
Di verde spoglia adorno,
Vago ei sorge a mirar cadẽte il giorno.
A'la siepe appoggiato,
Quasi perla del prato, il Gelsomino
Per la sua Mammoletta
Nutre il foco d'Amor nel sen di neue;
La mira, e nel pallore

Del

Del languidetto viſo
Le dimoſtra del cor gli aſpri martiri,
E tutto il proprio odore
Ver lei ſpirãdo, ei forma i ſuoi ſoſpiri.
Qual, dall' Indica pietra
Tocco ferro, che poſto
In cauo legno, adopra
Saggio Nochier per le cãpagne ondoſe,
Si volge alla ſtellante
Arcada fera, intorno al Polo errante;
Tal Clitia laſciuetta,
Ch'amor dal volto ſpira,
Tocca da i rai del Sole, al Sol ſi gira:
Nè più geloſa cura
Per Leucothoe la punge, e quell'antico
Graue duol, che le diè noua figura.
Sorge trà fior Pigmei, vago gigante
Il molle Giglio, in bianca ueſte, e cara,
A cui toglie dal ſen, con mano auara
Odorate ricchezze, Aura vagante.
Mà trà l'ampia famiglia
Di Zefiro, e di Flora,
In maeſtà più altera, e più pompoſa,
Bella Donna de i fior, ſiede la Roſa.
Nel trono del ſuo ſtelo
Con manto di ſmeraldo

Poſa,

Posa, armata di spine,
E di porpora hà'l volto, e d'oro il crine.
Mentre nel terzo Giro
Della Ciprigna Dea l'Astro amoroso
In sù'l matin s'accende,
Lucifero terrestre
Nel suo frondoso Ciel la Rosa splende:
E se Venere bella,
Quinci, e quindi si gira,
La sua Rosa fiorir nella sua stella,
E fiammeggiar lucente
La Stella sua nella sua Rosa mira;
E mentre gli Ostri, e gli Ori
Della Rosa, e di Clori,
Quà giù in terra, e sù in Ciel lieta vaghegia;
Non sà ben, se l'Aurora
Auara, ò liberale,
Doni, ò toglia al bel fiore i bei tesori.
Nella parte più vaga
Del vaghissimo loco,
Nel core del Giardino,
Torreggiante s'innalza
Mirabil fonte in angolar figura.
Con le pallide figlie, e pretiose
Della Conca eritrea,

Forte Rè delle Gemme
Iui ſplende il Diamante:
Il Rubin fiammeggiãte: il bel Zaffiro,
Dell'azzurro del Cielo
Emulator leggiadro:
Il Sardio inſanguinato:
Di pallidetto giallo
Tinto il Topatio; il lieto, e verdeggiãte
Smeraldo, e più dell'oro
Il Chriſolito biondo:
Il purpureo Ametiſto;
La Turcheta, il Giacinto,
Il Balaſcio, il Berillo,
L'Onice, il Praſſio, il Silenite, e quante
Han pretioſe, e rare
Gemme la Terra, e'l mare,
Lampeggian' iui, e fan Teſoro immẽſo.
Della più bella Diua
Lo Spoſo affumicato, il zoppo fabro,
D'argento impouerendo
Ogni ricca miniera, e d'or ſpogliando
Ogn' Indica pẽdice, e l'Hermo, e'l Tago;
L'eccelſa, e vaga mole
Compoſe: e tonar fece
Lunga ſtagion nella fucina Etnea
Le riſonanti Incudi:

E de

E de i Cicopli ignudi
Stanche lasciò le smisurate braccia,
E di fosco sudor molli, e fumanti
L'ampie gote lanose, e'l petto irsuto.
In ogni angolo, vn Hora
Il tergo alata, e'l piè, succinta, e snella
Posta si vede, e'l crin discioglie all'au-
Con la sinistra mano (ra;
L'instrumento sostiene,
Oue quasi filata,
Lieue polue cadendo, e misurata,
In parti eguali il dì segna, e diuide;
E con la destra innalza
Vn aureo Sol, che dalla punta estrema
D'ogni suo raggio, versa
D'argentato liquor lucide stille:
In vn ferme, e volanti,
Quai candide, e quai brune,
Sono del biõdo Arcier le uarie Ancelle.
Con l'Anima dell'Arte,
Immobilmente moue
Il piede, e l'occhio gira
L'effigiato argento, e viue, e spira
Dai quattro volte sei
Lucidi, scintillanti, aurati Soli,
Cari influssi vitali

Scendo-

Scẽdono all'herbe ĩ seno, ĩ testa ai fiori:
Et essi innamorati,
Di fresche, e tremolanti
Liquidè perle acquose,
Portan le chiome lor ricche, e pomposè.
Nella Fonte immortale,
Che grauida d'vn fiume,
Produce in ogni parte vn Ruscelletto;
Il gran fabro di Lenno,
Del bel Rettor della diurna face
Lunga Historia scolpì saggio, e ueracc.
Quà, l'Arcier luminoso
Dell'immẽso Pithon nel tergo orrendo
Tutte scoccar si uede
D'oro acuto, e pungẽte il Capo armate
Della faretra sua le figlie alate.
Colà, dal cieco ignudo
Feritor pargoletto,
Egli nel cor piagato
La prole di Peneo segue anhelante:
E mentre allarga, e stende
La mano, al crin dorato
Che per l'Aria li porge Aura cortesc;
Fassi pianta frondosa
La rigida sua Ninfa: ed egli a canto
Al verde tronco amato,

Ver-

Verſa p gli occhi il duol cõuerſo ĩ piãto.
Miraſi poi ſdegnato
Con la ſua caſta, e bella
Faretrata Sorella,
Sù da gli aerei campi
Con ſaette homicide
Vẽdicar di Latona il graue oltraggio.
Strider per l'aria il fiero ſtral ſi ſente,
S'alla viſta ſi crede:
E l'Anfionia prole
Impiagata, e cadente,
Formar tronchi ſoſpir, languide note:
Fuma il ſangue, e gorgoglia: e porge al-
Vn pietoſo diletto, (trui
Viua la Morte in moribondo aſpetto.
Niobe infelice, e ſtolta,
Mira i ſuoi figli ſpenti:
Non ſoſpira, non piãge, immobil pẽde:
E nell'herboſa chioſtra,
Di lei, ſol'animato il duol, ſi moſtra.
Miraſi in altra parte
Il bel Nume di Delo, (ua,
Cõ Marſia audace enfiar le guãce a pro
E dar muſico ſpirto, e dolce ſuono
Al cauo boſſo: e vincitore al fine,
Del folle ardire in pena,

Al

Al frigio Suonator leuar la pelle.
Vedonsi i nerui ignudi, e d'ogni vena
Scaturisce, e la terra innostra il sãgue.
Altroue appar col Semicapre Nume
Sul pampinoso tergo
Del secondo Timolo,
Pur contender del suono: e trionfante,
L'ãpie orecchie adattar del pigro, evile
Animal di Priapo,
All'auaro di Mida, e stolto Capo.
Sotto feminea gonna
(Fatto argento canuto
L'oro del biondo crine)
Finger poscia si vede, astuto Amante
D'Eurinome il sembiante,
E recarsi nel sen Leucothoe bella.
Colà, del fiume Anfriso
(Fatto Pastor) si vede in sù la sponda,
Di Ginepri, e di Salci all'ombra assiso.
Con pie ritorto il pastoral vincastro
Vedesi a lui vicino:
Giace poco lontano il fier Mastino,
E con lingua distesa
L'Aria fresca lambendo,
Con fianco palpitante
Entro l'aperte fauci il vento accoglie.

Lanuta,

Lanuta, e ſemplicetta,
Quà la greggia carpendo
Và con tenero morſo
Il fiorito Citiſo: e mentre paſce
L'ingorda pecorella,
Il Capretto laſciuo
Corre incerto, e ſaltella.
Con la fronte ſuperba,
Colà paſſeggia il prato
L'ampio armento feroce;
E come già s'vdir gli alti mugiti,
Che diede acceſo Toro
Del ſuo fabro crudel grauido il ſeno;
Così, di queſti ogn'vno,
Senz'aiuto adoprar d'vmana voce,
Muggirebbe, ſe l'Arte,
Qual l'eſterna, facea l'interna parte.
Quel paſce manſueto, e queſto irato
Per l'amata Giouenca
Geloſo Amante il ſuo riual diſfida:
Bieco il rimira, c'l vento
Con le pugnaci corna
Stimola indarno, e fere:
E la minuta arena,
Che nell'aria col piede inalza, e ſparge,
Quaſi Araldo, appreſenta

All

All'inimico altero
Di battaglia mortal segno guerriero.
S'estolle poi l'acquosa mole, e gira
Con vn cerchio più breue,
Che sei angoli, e sei, dentro rinchiude.
Al sacro piè d'vna celeste Musa,
D'essi ciascuno è base;
In maestoso aspetto
Stan con habiti varij, in varie guise
Le Vergini canore:
Di Musici stromenti,
E di vergate carte, empion la destra,
Con la manca premendo,
Candidetta Mammella, ond'esce fuore
Quasi suo dolce latte, il fresco vmore.
Stà poi negletta il crine,
E succinta la gonna, e'l braccio ignuda
L'honorata Fatica, & opra, e suda,
Ha di verde smeraldo
L'Habito, e sotto'l piede,
D'vn Giouẽco ha la testa: e par che miri
Con occhio innamorato
La Virtù, che si vede al destro lato:
La qual, d'hasta guerriera
Arma la destra, e'l petto
D'aurato vsbergo, oue siã meggia vn So
Cou

Con elmo di Diamante,
In aſpetto viril, graua la fronte,
E col piede premendo,
Deprime alla chimera il capo horrẽdo.
Chiude la Gloria il cerchio,
E'l duodecimo loco empie, & honora;
Tien della copia il Corno (gia
Con la man deſtra, e'l mãco lato appog
A ſuperba di Menſi eccelſa mole:
Cinge l'innanellata, e folta chioma
D'alto fregio real, di gemme, e d'oro,
E di palme conteſto, & aurea tutta,
E gemmata la veſte,
Quaſi cõ mille Soli, il Sole abbaglia.
Infrà gli Angoli d'oro, e sù le baſi
Lampeggianti, ſcolpite
Veggonſi illuſtri Inſegne
Di quei che furo, e ſono,
E di quei che ſaran, Prencipi auguſti,
E generoſi Heroi, corteſi Amici
Del ſacro Aonio choro;
Ch' Apollo, al torto fabro
Chiaro il tutto prediſſe, & ei ſcolpillo.
Nella baſe lucente,
Che la Gloria ſoſtiene,
Aurea QVERCIA frondeggia,

A cui vicin serpeggia
Vago fiume d'argento
E sù l'arena d'or METAVRO *è scritto.*
Pẽdõ Scettri, e Corone, e Mitre, e Manti,
Da i Rami alteri, e Santi; (de
E più palme, e trofei, che foglie, e ghian
Sostien felice, e spande,
La glorioſa Pianta
Che nutrisce, & ammanta
Musico stuol di bianchi Augei canori.
Circondata d'Allori
Iui si scorge poi
L'Insegna glorioſa,
Che nèl suo cerchio serra
Sei Globi aurati: e pare (glia,
Che'n sua muta favella, altrui dir vo-
Che d'vn solo nõ pur, ma di sei Mondi
Degni sarian di sostener l'Impero
Gli Etruschi Duci suoi,
Dell'inferma Virtù MEDICI *Heroi.*
De i famosi Giacinti
L'Insegna altera, e bella
Visplẽde anch'ella, e mille Palme intor
Le fan pompa, e corona; (no
Esserciti distrutti, e Città prese
Dal gran valor FARNESE

Si

Si veggono scolpite: onde la PARMA
Non men che'l Rè de' Fiumi,
I glauchi lumi, é la cerulea chioma
Cinta di real fregio, alza felice,
Del Tebro emolatrice.
Frà le porpore sacre,
E frà le sante, e glorioſe Mitre
De i ſucceſſor di PIERO,
Iui ſcolta riſplende
*L'*AQVILA, *che dal ſuolo*
Ibero, à i lidi Eoi,
Fà sì chiari, e sì conti, i CONTI *ſuoi;*
Quel Aquila, che mostra
Co' ſuoi ſpatij diſtinti, aurati, e neri,
Il Campo Martial, in quadri eguali
Due volte trentadue diuiſo, e'n otto
Dà ciaſcun de' ſuoi lati: oue le ſquadre
D'effigiato boſſo, e bianche, e More,
Quinci, e quindi accampate,
Con aſſalto giocoſo
Van per diuerſe vie frà lor pugnando.
Gioco illuſtre, ingegnoſo,
Inuentato all'hor, quando
Della bruna Ethiopia
E di Mennone i campi, il finto Gioue
Calcò, per honorar le regie nozze

Del gran Padre Ocean, fatto marito
Dell'ampia Terra amata.
Intorno alla Fontana,
Veggonsi poi cento, e cēt'altre Insegne
Dei Regali Amatori
Delle Vergini sagge,
Faconde Habitatrici
Dell'Heliconie piagge.
La più sublime parte
Della mirācolosa
Superba Mole ondosa,
Fatto viuo dall'Arte
Sostiene il Dio di Delo.
Sù l'ardente Quadriga,
Con la sferza minaccia,
E'l freno allenta, e scuote,
Cinto di raggi d'oro il biondo Auriga.
Sopra vaghi, e ridenti
Nuuoletti d'argento
Purpurini, indorati.
Mouono i Corridori i piedi alati:
E ciascun dalle nari,
E dall'orecchie, spande
Il liquido cristallo in copia grande;
Il qual d alto cadendo
Sù le concauc nubi,

Forma cõ vario ſuon dolce armonia:
E per diuerſa via
Traſcorrendo, hor al canto
Di mentito Vſignolo
La finta lingua ſnoda;
Et hor auien, che s'oda
Boſchereccia Sampogna:
Hor cetra luſinghiera,
Hora Trõba guerriera: c'n mille guiſe
Scherza l'acqua, e feſteggia, c'n ſe me-
S'aggira, e ſcende, e ſale. (deſma
Quaſi verga d'argento
Là, dritto cade, e lẽto, il freddo humo-
Quà veloce, ineguale (re:
Eſce ſerpendo, e freme:
Colà mormora, e geme
Stillando, e zampillãdo; in altra parte
Fatta Arciera la fonte, acquoſi ſtrali
Da ſecreta faretra ad hora, ad hora,
Improuiſi trahe fuora, e cõ gran fretta
L'aria, e i tronchi ſaetta.
Come in notte feſtoſa,
Dell'altrui gioie, e de gli honori altrui
Lieta paleſatrice;
Vedeſi di repente
Spinte da forza e di Natura, e d'Arte,

Vscir da chiuse porte
Mille fiaccole accese, e mille raggi,
Che fan per l'Aer cieco
Luminosi viaggi;
E filando, e stampando
Focosi stami, e strisce ardenti, e belle,
Van gioiosi à baciar l'amiche stelle:
Poi tornãdo ridenti, all'Aria in grẽbo
Versan lucido Nembo
D'indorate faville, e tremolanti;
Così, del fonte i Cristallini Humori
Ch'Arte fabricatrice
Di care merauiglie, al Cielo inuia;
Doppò la lor salita.
Recan, tornãdo in giù, pioggia gradita,
Le cui folte, e minute
Stille, dal Sol percosse,
Forman Iride vaga, e colorita.
Alla mirabil fonte
E pretiosa, intorno
S'aggira, e verdeggiante ampia corona
Le fà lieto boschetto,
Trà le cui vaghe foglie,
Per isfogar sue doglie, Filomena
Con la pennuta Suora,
Del Tracio Rè non si lamenta, e plora;

Quiui, trà i folti Rami
Vicino alla Campagna
La Tortora non geme, e non si lagna;
Sopra il Mirto frondoso
La Paßera lasciua
Non pipila: e sù'l Faggio
Il Calderin seluaggio non saluta
Garroletto l'Aurora;
Quiui non ha suo nido, e non ui canta
Musico boschereccio,
Che di pẽne plebee s'orna, e s'ammãta;
Solo vi fan dimora
Le Cicale felici,
De i tronchi auuenturosi
Canore habitatrici;
E via più dolcemente
Che'l più saggio cantor, ch'habbian gli Augelli,
Risuonar gli Arboscelli
Quasi cetre del Ciel fãno ad ogn'hora.
Pria che foßer le dotte
Figlie di Mnemosina,
D'huomini (quai noi siam) voci, e sembianti,
Hebber questi volanti
Musici Animaletti;

Mà poich'Euterpe, e Clio
Venner con l'altre suore
Dal seno materno all'Aura,
E che trouar del canto
La dolc'Arte soaue;
Preser forma nouella, e noui accenti.
Mentre le cantatrici alme sorelle
Con note armoniose
Addolciã l'aria, e poneã freno a i vẽti;
Pendean questi sì attenti:
Dalla bocca di quelle, ch'ogni cibo
Trascuraro, e beuanda:
E'n essi, dell'orecchie
Per l'animate porte;
Dolce, col dolce canto entrò la morte.
Quindi presa di loro
Alta pietà le Muse;
Dalle gelate gole
Suelser le morte lingue,
E l'attuffar tre uolte
Nell'onde d'Hippocrene,
Di Pimpla, e di Pirene:
Indi trà fiori, e fronde
Delle piagge di Pindo,
E di Parnaso, e d'Helicona inuolte,
L'esposero del Sole à i caldi raggi;

E'n

E'n breue, ornate d'ale
Nascer vide (e stupì) l'alma Natura,
Vaghe ogn'hor di cantar, noue Cicale:
Cui fù concesso, in vece
Di vital cibo, il canto: e volse Apollo,
Che godessèr le piante
Del Giardino immortale
Ou'hà l'vnica Augella albergo degno.
Nel sacro, e bel boschetto,
Vna s'alza maggior quasi Regina
Dell'altre piante amene,
Cõ vaghi fiord'argẽto, e poma aurate,
Più luminose, e belle
Di quelle Poma d'oro,
Ch'vccise il drago Moro
Vigilante custode,
All'Esperie sorelle
Tolse con forte man l'inuitto Alcide;
E più vaghe di quelle,
Ch'allettar gli occhi, e fer più tardo il piede
Alla Vergin di Sciro,
Ond'hebbe auuenturoso
Dolce vittoria, e cara,
Il Cursor di Megara.
In questo ricco, eccelso

Nobil tronco lucente,
Ha la Fenice il nido. il petto, e'l tergo,
A lei pinge vn colore,
Qual mostra in bel matino
La rugiadosa Aurora,
Aprendo in Oriente
Con argentata mano
Purpureo varco al Sole; ò qual si vede
Nel sonnacchioso fiore all'hor, ch'alzã-
Doppo la pioggia il capo, (do
Di Febo al caldo raggio
L'humido crin rasciuga, e l'ostro herbo-
Leggiad etto monile (so.
Di natiue, e pennute
Varie gemme, che fanno
A gli Eritrei splendori illustre scorno,
Pompeggia al collo intorno:
Quasi d'oro contesta,
E di porpora, splende
La mobil coda, e frà le piume appare
Vn'Iride, qual suole
Pittor celeste il Sole,
Col lucido pennel de i raggi suoi
Figurarla dell'aria
Nell'instabile tela, e nubilosa.
Misto col bianco il verde,

Pas

Par di Diamante, e di Smeraldo il ro-
ſtro:
L'occhio ſembra vn zaffiro, in cui ri-
ſplenda
Fiammeggiante Piropo; aurate piume
Poſte in forma di raggi, al capo altero
Cui bel minio viuace adorna, e pinge,
Diadema real fanno, e corona;
Quaſi d'aureo coturno
Ha veſtite le gambe,
E di Roſe vermiglie i piè coperti.
Queſta di Febo, amata
Sacerdoteſſa alata,
Che gli arcani di lui penètra, e vede:
Quando l'Orſe celeſti
Han già riuolto all'Oriente il capo,
Per riceuer in fronte
Il vitale del Sol, rapido lume;
E le minute ſtelle
Paſciute di vapori,
Corron precipitoſe a Theti in grembo;
Ella ſorge dal nido, e vola al fonte,
Oue ſei volte, e ſei, prima s'immerge,
E ſi ſcuote, e ſi terge
Col roſtro colorito, il petto, e i vanni,
E altre tante aſſaggia

Del viuo fonte l'onda;
Indi all'Albor se n'riede, e'n cima assi-
Si riuolge del Cielo (sa,
Ver la parte più bella:
Ed al primo apparir del biondo raggio
Fuor del tepido Gange,
Incomincia a temprar sue dolci note;
E saggia, e riuerente,
Dello stellato Mondo
Saluta il viuo cor, l'occhio fecondo.
Cosi soaui accenti;
O del Lidio Caistro, ò del Brittanno
Tamigi in sù la sponda,
Musico alato, e bianco,
Moribondo formar nõ seppe vn quãco:
Ne giàmai di vezzosa
Humida Ninfa ondosa, o di Sirena
Voce sì pellegrina, e sì gradita
S'vdìo nel mar canoro
Che'l piè laua à Peloro, e vede il monte
Cinto d'eterno ardor l'altera fronte.
Quando poi Febo, ha tutto
Fuor dell'onde innalzato il suo lucẽte
Sferico volto ardẽte: ella, tre volte
Scuote festosa i vanni,
E tre volte, di lui là uita face

In-

Inchinando humilmẽte, adora, e tace:
Se non quanto, ad ogn'hora vn breue
accento
Trahe fuor del petto, e cõ mirabil arte
(Horologio animato)
Additando và il tempo, e'l dì cõparte.
Così felice viue
Cinque secoli, e cinque: e resa graue
Dalla souerchia etade,
Per rinouar sua vita à morte in seno,
Apre i vanni, e lasciato
Il nido, il bosco, e'l fonte:
Per li campi dell'aria il volo affretta
D'Assiria in ver la parte,
Che dal nome di lei FENICIA *è detta:*
E'l più folto, e secreto
D'antica selua ombrosa
Cercando, eccelsa Palma al fine elegge;
Indi i succhi odorosi,
Che l'Arabo, e'l Pigmeo,
E l'Assiro, e'l Sabeo, e l'Indo accoglie:
E Balsamo, & Amomo,
Incenso, e Mirra, e Cassia, Acanto, e
Nardo,
Artefice sagace insieme aduna,
Fabricando à se stessa

Rogo,

Rogo, Sepolcro, e Cuna.
Iui si pone, e col bel rostro asperge
De i liquori odorati il corpo annoso:
Poi riuolta del Sole al caldo raggio,
Col mantice dell' Ali il foco accende,
E se medesma entro 'l suo nido ardẽdo,
Cener diuiẽ, ch' in vn raccolto, e stretto
Ha di seme fecondo
E vigore, & effetto.
Quindi primieramente
Animaletto informe
Qual biãco vermicel nasce, e d'vn ouo
Prende poscia figura, et iui ascoso,
Si riforma, e riprẽde il primo aspetto;
E fuor del guscio infranto,
Quasi Febo nouello, e risorgente
Dalla culla del mare,
Pargoletta Fenice
(Vinta col suo morir la morte) appare.
Dell' argentata Luna humida figlia
La Rugiada la pasce,
Sin che fatta già grãde, al vol sia prõta.
All' hor, tutte raccoglie
Dell' antiche sue membra
Combuste, incenerite,
Le reliquie pregiate: e l'vnghia, e'l ro-
Ado-

Adoprãdo, le stringe: e fatto vn Globo,
Per l'acreo sentier seco nel porta.
Con real maestà battendo i vanni,
Solca i mobili campi
Delle nubi, e de i lampi,
E l'Egitto fà degno
Di sua vista pomposa.
Vaghe schiere volanti
In ampio giro accolte,
Trahendo allegri accenti
Dai lor musici petti, in cento modi
Dell'Augella del Sol cantan le lodi.
A spettacol sì raro
Corre, d'Hebeno il crine adorno, e cinto
Di Meroe il Popol nero,
Cui la fera Nemea con vello ardente
Ruggendo in Cielo, offende:
Corre Tanis famosa, ou'hebbe il Trono
L'indurato Tiranno,
Che'l gran Popol, cui diede Heber il nome,
Lunga stagione oppresse:
E che sperãdo anch'egli audace, stolto,
Dell'Arabica Theti
Il purpureo, spumante, acquoso grẽbo,
Passar con piede asciutto,
Fulminato restò dal falso flutto.

Per

Per gli aperti ſuoi campi
Corre Menfi real, corre Siene
Per l'infiammate arene,
Che del Cancro ſtellato
Bollono al foco; e d'ogni parte innonda
Foſca gẽte, che'l Nil bagna, e feconda;
Il Nilo, che'l ſuo Capo
Feliciſſimo aſconde
Nell'Horto de' Piaceri, oue racchiuſe
Il gran Fabro del Cielo
Il primiero Parente,
Cui l'Anima innocente, ed immortale,
Inſpirando creò, creando infuſe;
L'ampio Nilo, che moue
Dai Monti della Luna
Placido il piè; ma giunto
Là ue ſuperbe Rupi il ſuo bel corſo
Tentan frenar col morſo
D'alpeſtri ſaſſi: ei diſdegnoſo, e fiero
Scuote le corna, e mugge
Horribilmente, e l'auree ſtelle aſperge
Di bianca ſpuma, e'n torno
Trema il vicino ſuol, rimbõba il mõte,
Oue Abatone porta
Fer l'immẽſo fragor ſorda l'orecchia.
Tutto accorre l'Egitto, e lieto eſclama,

Con

Con mille voci, e mille
Salutando la bella
Del Sol, viuace Aurgella;
Indi nobil scegliendo
Candido marmo, e vago,
Forma di lei, quasi spirante Imago,
E con misterioſe, e sacre note,
L'historia, e'l giorno ī biāca pietra inci-
Di Cantatrici, alate (de.
Folte schiere ella cinta,
Il gran campo dell'Aria
Solca, e lasciato Egitto,
Verso l'Arabia il vol piglia diritto;
E varcata la parte,
Oue soffiando il vento, auien che deste
Horribili tempeste
Nel Mar terrē dell'ondeggiāte arena
Dalle seguaci schiere
Prende congedo, e solitaria i vanni
Contra'l vero Leuante
Battendo, e'l suol paterno
Lunge ancor salutando,
Forma hor presti, & hor lenti,
Armonioſi accenti; e giunta al fine
Sotto'l beato Cielo
Gira tre volte il sacro

Lumino-

Luminoso di Febo eccelso albergo,
E le reliquie sue, del Tempo a scorno,
Pon sù l'Altar del bel Rettor del gior-
Fortunata, cui diede (no.
L'immenso, eterno DIO,
Il poter, da se stessa
Nascere: e figlia, e padre
Esser di se medesma,
Et hauer nel natal morte per madre.
Gira il Palagio: indi, a goder sen riede
L'amato nido, il caro bosco, e'l fonte;
Da cui tanto lontan, quanto scoccato
Da buon Arco di Scithia
Vola pennuto strale:
Dolcemente s'estolle
Fecondo, e vago a merauiglia, un Colle.
Quattro, da quattro lati
Del monticello aprico,
Sorgon diuerse fonti:
Vna dell'Oriente
E posta a fronte, e gode
Nel Natale del Sol, luce ridente.
Con rara industria, ascosa,
E con negletta cura,
Vaga d'ammaestrar l'Arte ingegnosa,
Vn speco formò l'alma Natura;

Che

Che del bel colle ameno il graue ĩcarco
Soſtentando sù l'arco della ſchiena,
Quaſi da tanto peſo oppreſso, e ſtanco,
Vn gelido ſudor di lucid' Acque
Stilla frà pietre annoſe
Tapezzate di Muſco, e lauorate
A natiuo grotteſco.
Per entro alla Cauerna
In tutto non aggiorna.
Mà ui ſplẽde, qual ſuole in folto boſco,
Lume dubbioſo, e foſco:
Iui, l'Hedra tenace
Co' ſuoi piedi ritorti
S'aggira, e per ſciugar l'humida fronte
Alla ſpelonca affaticata, ordiſce
Vago velo frondoſo,
Che pendente verdeggia,
E dell'aura a i ſoſpiri
Trema, s'increſpa, ondeggia.
Trà fior di gemme, e d'oro,
Giace allá grotta in ſeno
(Del gran fabro di Lenno alto lauoro)
Vezzoſetta fanciulla
Tutta ridente, e bella,
Verde il manto, e la gonna,
Cinta il crin di Mortella,

Piena

Piena di Rose il grembo;
Lasciui animaletti al fianco, al piede;
Le stan dolce scherzando;
E dall'Vrna dorata
Versa con larga vena
Limpidissime l'acque, che portando
Con frettolosi passi
La beuanda all'herbette, à i fior lo spec-
chio,
Infra i minuti sassi
Destano vn mormorio soaue, e roco.
Verso il caldo meriggio
Onde l'Austro si moue, è l'altra fonte:
Di bionde spiche il crin, di biõda veste
Cinta le membra, fredo
Simolacro spirante
Di giouanetta Donna, in cui si vede
Maschio vigor possente.
Stringe la destra sua rozza, e calloſa,
Curuo ferro, di denti
Folti, e pungenti armato,
Dal cui morso ferita,
Cade priua di vita
Cerer matura a Berecinthia in grẽbo;
Il cubito sù l'vrna, e'l manco lato
Piega, & appoggia, e sopra'l capo estolle

Con

Con la sinistra mano
Vetro concauo alquanto,
Che fà co i rai del Sol nascer Volcano.
Qual, diuorando arido legno il foco,
Per li pori del Vaso
Ch'alla fiamma souraſta, e che nel seno
Tien l'onda prigioniera,
Penetra à poco à poco:
E giunto in mezzo all'acqua,
Vago di far ritorno al a sua sfera,
Sormonta, e mille innalza
Feruidi monticelli
Di bianchissima spuma,
Che superba gorgoglia, e gira, e fuma;
Tal, nell'vrna gemmata
Dell'Imagine bella,
Per secreto vigore
O di Natura, ò d'Arte, il freddo humo-
Bolle spumante, e quasi (re
Di se medesmo seco
Si meraui gli, ò pur sia quasi auaro
Del suo liquido argento;
In sù le labbra estreme
Dell'ampio, e ricco vaso,
Stà in forse, e gira; al fin cadendo geme.

Della Terza Fontana

L'Humor

L'Humor gelido, e puro,
Soaue mormorando,
Và del rapido Cielo
Ver la parte più lenta, oue Boote
Volge il carro ſtellato in pigre rote.
Verſa l'acque dall'Vrna,
In maturo ſembiante
Donna roſſa le gotte
Di fila innargentate
Sparſa le chiome durate:
A cui fanno corona,
Di Bacco, e di Pomona
Le gemme più pregiate;
L'ampio petto carnoſo,
E'l fianco, à lei circonda
Vn habito pompoſo,
Di quel colore, in cui riman la fronda
All'hor, che'l Sol, laſciata
La Bilancia ſtellata,
Per far più breue il giorno
Se n'và di grado, i grado, al Capricorno;
Scendendo per l'obliqua
Sua ſcala, oue dall'alta
Prouidentia Diuina
Il Fato, e la Fortuna
Legati in nodo eterno,

Giran

Giran col moto del Motor ſuperno.
Sparge l'vltima fonte
I ſuoi correnti, e liquidi criſtalli,
Verſo l'Heſperio lido,
E la Tarteſſia Calpe,
Che nel Mediterraneo il piede alpeſtre
Immerge, e vede il Mar, che sferza, e bagna
Dl Gioue il monte: ou'il gran figlio audace
D'Amilcare, adoprando
Agro liquore, e fiamma,
A poco, à poco, aperſe
Mirabil varco all'Africane ſchiere;
Onde ſcempio funeſto
Del popolo di Marte,
Con ciglio afflitto, e meſto
Vider già Traſimeno, e Trebia, e Canne.
Da gran Vaſo d'argento
Limpid'acqua riuerſa in larga vena,
Canuta il breue crine,
Rugoſa il volto, e'l ſen, curua la ſchiena,
Viua Ima di Donna,
Cui l'inuiſibil pondo
De gli anni più moleſti, affāna, e pme.

Miraſi

Mirasi à lei vicino,
Di Smeraldo formati
Pargoletti Arboscelli,
Con lagrime di gelo,
Che pendẽte dai rami, i rami imperla,
Pianger la chioma loro,
Che ciascuno si vede
Inaridita, e svelta, e sparsa al piede.
Cinge con doppia gonna
Le fredde mẽbra il Simulacro: e pare
Ch'entro le vene, e l'ossa, habbia rigori
Molestissimi, algenti,
E si rannicchi, e tremi, e batta i denti;
Qual'infermo, c'ha intorno
Alle viscere, humor putrido, ardente,
Che commosso, e bollente, assale, e fere
Le Membrane, e le parti
Circondate da lor, c'hanno eccellente
Il sentimento, e sono
Con un mirabil modo
Congiõte à ciascũ mẽbro in vital nodo.
Delle quattro fontane
Il cristallino humore,
Tripartito discende
Trà l'herbette fiorite, e gli Arboscelli,
Diramandosi ogn'una in tre Ruscelli.

Pura

Pura l'onda serpeggia,
E con roca fauella
Par ch'inuiti, e lusingbi
All'amorose note
Gl'innamorati Augelli,
Che ne i lor vaghi, ombrosi,
Lieti alberghi frondosi,
Fan leggiadre carole:
E ciascun del Riuale
Ingelosito, a gara
Scioglie la lingua, e'mpara
Di raccontar'alla pennuta Amata
Del suo cor'il desio, con dolce canto;
E l'Aura fresca intanto,
Al garrir de gli Augelli,
Al mormorar dell'onde,
Susurrando risponde trà le foglie
Del Platano, e del Mirto, ombrosi figli
Del vago Monticello, al cui bel piede
Tutta l'acqua s'aduna, e'ntorno il cin-
Quasi formar volendo, (ge,
All'herbosa sua ueste humido lembo.
Queto sen corre in giro
Il chiaro, e fresco humore;
E penetrando il suolo,
Per secreto sentiero
Al luogo ei torna, onde partì primiero,

Così l'Arcado fiume
Di lontana beltade
Fatto cupido Amante,
Di Netunno varcando il salso Regno
Per incognite strade:
Senza pũto mischiar le sue dolci acque
Moue l'ondose piante,
Sin che giunge anhelante
Nella Sicania piaggia,
E con labbra melate, il fonte aßaggia
Dell'amata Aretusa, a lei porgendo
Innamorato sposo auidi baci;
Onde si merauiglia
La Ninfa, che sì dolce
L'humida bocca ei porte, (te.
Nè crede, che dal Mar vegna il Cõsor-
Sù la cima del Colle,
In figura d'ogn'altra
Più perfetta, e capace,
Edificio celeste
Al ciel s'estolle, e posa
Soura trè volte venti
Colonne di zaffiro
Disposte in ampio giro, & han p baſe
Fatto di lucid'oro
Vn'Amor, cieco nò, ma faretrato,
Nudo, et alato; e dl bel cerchio ĩ mezzo

Di

Di tutt'altre maggiore vna Colonna
D'infrangibil Diamante
Sorge, ou'ogn' Arco il capo, ou'ogni log-
Il piè dorato appoggia. (gia
Di questa, è salda base
La Prouidẽza; ha la sua destra, occhiuto
Real, lucido Scettro: e la sinistra
Tien della Copia il corno, e la misura,
Di cui fermãdo il Geometra vn piede,
Moue l'altro, e ne forma intiera, e mez
La circolar figura: (za
Perfettissimo Globo
Giace a suoi piedi, e par, ch'ella rauolga
Nell'alta Mente alti pensieri, e miri
Con vn'occhio la terra,
E con l'altro gli eccelsi eterei Giri.
Della Mole stupenda,
Purissimo Alabastro
Son le Mura, conteste
Di varie gemme, e d'oro:
Ma se l'occhio sagace,
Fido Nuntio del vero,
Spiritosa d'Amor leggiadra scorta,
All' Intelletto appo:ta
Del Fabro il magistero,
E di tante scolture
Il mirabil decoro,

Vile sia la materia appo'l lauoro.
Nella più bassa parte
Del Palagio, si vede
Figurata la terra, e sembra appunto,
Che sospesa, e librata
Col suo medesmo pondo,
Lochi soura gli abissi i fondamenti.
Di vetusti Amatori
Di Sapientia a scorno,
Quiui si mira intorno
Ricche d'habitatori
La Zona de gli ardori,
E l'altre due, soggette al freddo Cielo;
Delle quali, vna parte
Misera, & infelice,
Troppo hà l'Ombra nemica, e troppo il
Gielo.
Indi, nel suo profondo
Ceruleo grembo, accoglie
L'arido suolo il Mare, e stende in giro
L'humide braccia ondose.
Quà, si vede adirato,
Quasi Encelado immenso, ò Briareo,
Di procellosi flutti
Inalzar contro'l Ciel Monti canuti,
E de i rigidi scogli
Con flagello spumoso, e risuonante,

Batter le dure fronti, e i fiãchi alpini ;
Colà, di moto priuo,
Come morto si giace:
Là, feruido, e bollente
Si scuote; e quà riposa,
Dimostrando la faccia
Impallidita, inhorridita, e ghiaccia.
Sopra la Terra, e'l Mare,
Visibilmente appare
L'inuisibil dell' Aria humido Velo :
Nel cui mezzo, che sembra
Vedouo il calore, orbo di luce,
Qual Rege, ò sommo Duce,
Soura Trono di gielo,
In rigido sembiante
Sparso l'antico crine
Di neui, e di pruine,
Si scorge il pigro Freddo :
Che quinci, e quindi, ogn'hora
Accogliendo tributo
Di doppia essalatiõ, che l'onda, e'l suolo
Pagano al Cielo: à i noti cenni, e santi
Del sourano Monarca, (gia
Trahe fuor della grãd'arca ĩ uaria fog-
E di Neue, e di Pioggia, e di Rugiada
Tesor fecondi; e se dell'alto Regno
Il Rettor' immortale

Sdegno figlio d'Amor punge, & assale;
Ei suo fido Ministro, e fabro industre,
Per punir l'empia Terra,
Dell'acquose ricchezze
Forma arnesi di guerra:
E le Nubi, che sono
Vagabonde del Cielo ampie cortine,
Cangia in atre fucine
Di fieri strali horrendi,
Che di fiamma tonante Arco homicida
Irreparabilmente auien che scocchi.
Sopra l'Aria, formato
Ne' bel muro si scorge
Il foco fiammeggiar, che senz'ardore,
E quasi senza luce,
Della pallida Luna il Ciel lambendo
Con l'estrema sua lingua;
Dal gran Cerchio Motore,
Con dolce violenza
Velocemente in circolar figura,
Fuori di sua natura egli è rapito.
All'ampia Terra, al Mare
Profondo, all'aer vago, al puro foco,
Soura sta immẽso il Ciel; che ritrouando
Nel suo rapido corso il suo riposo,
E di goder bramoso
Con tutte le sue membra in un momẽto

Tutta

Tutta l'anima ſua, ch'è tutta inſieme
In tutto, e'n ogni parte;
Dietro a lei moue ogn'hor volo amoro-
Vagamente diſtinta, (ſo.
Di Giro, in Giro, appare
La Machina ſtellata.
Nella sfera più anguſta, e men veloce,
Di picciol sì, ma proprio lume adorno
(Oltre q̃l, che le preſta il Sol corteſe)
Si rimira di Cinthia.
L'inſtabil Globo, e'l freddo, humido Ar
gento,
Con le macchie, cui fanno il Denſo, e'l
Raro:
O che fà la Diuina
Luce del gran Motor, che variamente
Si ſpiega in ogni ſtella,
Ond'è l'vna, dell'altra
D'indorato ſplendor men ricca, e bella.
Indi, col ſcintillante acuto raggio,
Del volante Meſſaggio
Nel ſuo cerchio riſplende
La ſtella pargoletta,
Che'l Sol non abbandona, e nõ repugna
A vigoroſo influßo
D'altro Pianeta: e perde
Ne' Gemelli, quel Regno,

Che liberal le dà Vergine Astrea.
Segue il Ciel, oue giunge, oue s'appunta
L'Ombra Piramidale
Dell'ampia Terra opaca:
Oue splende benigna
La vezzosa Ciprigna
Bella Nũtia del Giorno, e della Notte;
Che talhor, col suo Marte,
Per cui d'amore auampa,
Fuor dell'vsata strada
Calcata da i Pianeti,
Vestigia luminose, audace stampa.
Nella sua Quarta Sfera,
Core del Mondo, e mente,
Gran Ministro di DIO, risplẽde ardẽte
Il Sol, che tempra, e regge
Con immutabil legge
Ogni stella: onde il Cielo
Comparte al basso Mondo
Con misura ineguale
Corto Ben, breue Male.
Indi, fiammeggiar l'Astro
Vedesi del Guerrier Nume funesto:
Poi Gioue allegro, e mesto
Saturno: e sopra loro
La sfera trepidante, oue biancheggia
Per luminosi raggi
D'Astri

D'Astri minuti, e folti,
La via, di cui già dubitar più Saggi.
Stan nel grand'Orbe affisse
Come nell'Asse i nodi,
L'auree stelle, ch'vscite
Dalle mani di DIO *senz'alcun moto,*
Fur dalla sua Giustitia
E disposte, e temprate,
Si come l'altre tutte
Creature amorose, Amanti amate;
Che con l'ordine lor, fanno armonia,
Quasi corde sonore
Della Mondana Cetra,
Che fabricò di Nulla,
Con diuina Bontà, diuino Amore,
Acciò sempre suonasse
L'alta Gloria immortal del suo Fattore.
Sopra'l bel Cerchio ottauo,
D'ogni stella spogliato il nono appare,
Fatto del più lucente
Cristallo, che giàmai Borea gelato
Indurasse col fiato
Là, 'uè il Tigre veloce
Abbandonato il suo germano Eufrate,
Scende da i gioghi alpestri
Per la neue Rifea sempre canuti;
O là, doue s'estolle

Il ſuperbo Apennino
Frà l'Adria, e frà l Tirreno:
E con ombroſi colli,
D' Italia alzando il ſeno,
E riſtringendo il fianco:
Quinci, ha la Toſca Piſa, oue ſi frange
L'onda Tirrena, e piange: e quindi eſpo
A i Dalmatici flutti, (ſta
Primo honor del Piceno
La Città della Fè, la Bella ANCONA,
Ch' a ſuoi tempi felici, armò la fronte,
E con guerriere Antenne,
Trà i ſalſi d' Anfitrite humidi campi,
L' Ira, e l' Armi ſoſtenne
Dell' Inclita Regina,
Che ſedẽdo nell' Onde, all' Onde impera.
All' ampia di criſtallo
Nona ſfera, ſouraſta, e la circonda
Il Mobile Primiero:
Ilqual, dalgrã Motor mai sẽpre ĩmoto
In sè riceue, e poi
Largo, e benigno, infonde
Alma, e doppia virtute,
Onde i Cieli ſoggetti, e gli Elementi,
Hanno vita, e ſalute.
Difocoſi Piropi
Formato, il Ciel della diuina Pace

Sopra

Sopra ogn'altro fiammeggia, e l'aureo
tetto
Del Palagio del Sol circonda, e folce.
Di quest vltimo cerchio
Nella parte sublime, vn Real Trono
Lampeggiando risplende, in cui risiede
Dell'alto, e basso Mondo
Il gran Fabro, e Rettore:
E'ndiuisibilmente
Seco ha nel Trono ardente
SAPIENTIA alla destra,
Alla sinistra AMORE.
Tien sotto i piedi eterni
Il Tempo, e la Natura:
L'vno ha canuta, e lunga
La chioma, e'l tergo alato,
E di varij colori habito adorno
Di stelle ricamato:
Sopra volubil Rota
Posa il piede, e mirando,
In bel Vetro impiombato
La sua rugosa guancia,
Sostiẽ cõ la mã destra Aurea Bilancia.
L'altra, graue il sembiante, e venerãdo
Mostra, e le membra ignude:
Da cui (quasi Fontane
Di bianco, e dolce latte)

Pendon cento mammelle:
Famelico Auoltoio
Le giace al piede: e quĩci, e quĩdi errãti
Vedonsi intorno à lei Alme volanti.
Del Sole entro la Reggia,
Chiara figlia di lui, Madre del Giorno,
Vita, gioia, e ristoro
Della Terra del Ciel pompa, e tesoro,
Ha la LVCE *il suo albergo.*
Candidissimo hà'l volto, aurea la veste
La bella Diua: e due grand' Ale, e pste,
Agli Homeri, & ai Piedi.
Del Palagio immortale
All'ampia soglia innanzi,
Stà di verde Smeraldo
Gran Piramide eccelsa,
In cui vedonsi al viuo effigiati,
E d'Allor coronati, e d'Hedra, e Mirto
I più degni seguaci
Delle Muse faconde,
Che per erto sentiero a beuer l'onde
Del fonte Pegaseo moßer le piante,
E sudaro entro a Cirra,
Per cui, famosa, e chiara
Sin dall'Orto, all'Occaso,
La sua gemina Testa alza Parnaso.
Stà del Piramidal Smeraldo in fronte,

E pen-

E pendente dal cono,
La veneranda Imago
Di quel ſaggio, che ſcriſſe
Con ſopr'humani carmi
Il lungo error d'Vliſſe,
E del figlio di Theti, e l'ira, e l'armi.
Al diuino Cantor poſano intorno
(Cittadi, che per lui
Hebber frà loro ambitioſa lite)
Colofrone, Argo, e Rhodo,
E Salamina, e Smirna, e Pilo, e Chio.
In aureo ſeggio aſſiſo,
Vers'ei dalla ſua bocca aureo torrẽte;
E di mille Poeti
Che li fã cerchio, altri un ben'ãpio, e cu
Et altri vn Vaſo anguſto (po,
Empie, e ſe'l reca all'aſſetate labbra:
Altri, in darno s'affanna,
Che penetrar non può la folta ſchiera:
Altri, in vece di ber, tutto nel petto
Si riuerſa l'humore in ſciocca guiſa,
E fà con ſua uergogna,
Entro de i petti altrui naſcer le Riſa.
Nel deſtro lato appare
Quel Grande a lui egual, che canto
l'Armi, (ne;
E'l Guerrier, che da Troia, al Latio vẽ-

Enel

E nel ſiniſtro è quei, che'n alte, e chiare
Note, cantò l'Armi pietoſe, e'l Duce
Che'l gran Sepolcro liberò di Chriſto:
Con l'altro, che nel Regno
Di Poeſia, gode ſupremi honori,
Ingegnoſo inuentor, Cantore Illuſtre
Di Donne, Caualieri, Arme, & Amori.
E veggionſi con queſti, i duo primieri
Della Toſca fauella, e Padri, e Lumi.
Seguon poſcia i migliori, e i più famoſi
Che ſuon in Trōba, o Cetra in Helicona.
E quiui il luogo attende
L'Artefice canoro
Di quell'aurea, e diuina
Dolce LIRA *celeſte, e non* MARINA:
E l'Angel di Sauona,
Per la cui man, con armonia toſcana
La Pindarica cetra hoggi riſona;
E quel nobile, e chiaro,
C'habita di Permeſſo il più bel ſeno
Cigno del picciol Rheno,
Che dell'Immacolata
*V*ERGIN *Madre di* DIO, *cantando il*
pianto,
Merta con gioia eterna
Per bocca della Lode eterno il vanto.
E'l PROSPERO *Cantor de gl'infelici*

Tra-

Tragici auenimenti,
A cui rider ſogetto
Il Monarca Ottoman le Tracie genti.
E quel, che i ſuoi colori
Temprando di Parnaſo
Co i più leggiadri fiori,
Fà Ritratto giocondo
Della Salmace ſua, Pittor facondo.
Breue ſpatio lontan dalla ſuperba
Pretioſa Piramide, e lucente,
Del chiaro figlio ardente
D'Hiperione, il ſacro Altar ſi poſa.
Di lieto boſco in ſeno,
Oue Dafne ritroſa,
Della ſua verde chioma
Spiega il bramato honor vaga, e pompoſa.
Figlia di Gioue amata,
E Miniſtra ſua degna,
Quiui la POESIA *ſi ſpatia, e regna.*
Vaghiſſimo ha'l ſembiante,
Eſpira maeſtà dal crine al piede,
Mentre penſoſa alteramente incede;
Di ceruleo colore,
Quaſi zaffir celeſte,
Sono il Manto, e la Veſte,
Ricchi di bionde ſtelle;

Ver-

Verde cerchio frondoſo
Di Lauro trionfal, le cinge il crine;
E di vario color pennuto incarco
Portan le tempie: ond'ella
Non pur l'Aria ſormonta,
Mà le rotanti ancor veloci, e lente,
Del Ciel Muſiche ſfere.
Dall'homero ſiniſtro
Le pendono, legate
Con porporino ſtame
La Trõba de gli Heroi famoſi, e forti,
Suonatrice guerriera,
E dolce, e luſinghiera,
La Lira Cantatrice
Di Cittadini Amori,
E di terreni, e di celeſti honori:
E la Sampogna humile,
Organo delle ſelue,
Che i Paſtori, e gli Armenti,
Canta in ruſtichi accenti.
Nella ſiniſtra, porta
Quaſi dotto ſuo Scudo, ampio volume;
E di penna immortal tẽprata in Cielo,
Arma la nobil deſtra.
Inclita ſua Germana a lei ſimile,
Queſta Diua gentile, ha da una parte
La Muſica, e dall'altra

Ha la Filosofia,
Che di Natura spia gli alti, e riposti
Secreti, e gli appalesa a' suoi seguaci.
Frà l'ōbre amate in vago seggio herboso
Prende la saggia Diua
Caro, e dolce riposo,
Mentre al lieue susurro, al rauco suo-
no,
E dell'aure, e dell'onde,
Cantan lieti gli Augei, dāzā le fronde.
Iui intorno le stan, con altri cento
Vaghi serui, & ancelle
Del suo gradito choro,
L'Imitation, la Fauola, e'l Decoro.
Moue intanto le penne
La Relatrice occhiuta,
E l'orecchie, ond'è piena,
Porgendo al vero intente,
E pronte alla Bugia,
La Terra, e'l Mar tutto circonda, e
spia;
Indi, rapida i vanni
Per l'vsato sentier battendo, riede:
E Messaggera accorta
A lei Nouelle apporta:
Ond'ella scriue poi
Con mirabil note,

Delle

Delle donne più chiare, e glorioſe,
E de i più degni Heroi,
L'Opere illuſtri, e le beltà famoſe.
Per lei ſe'n vanno alticre
Le vezzoſe d'Amor belle Guerriere,
E della Morte a ſcorno,
Le ſepolte bellezze incenerite
Appariſcono ogn'hor uiue, e gradite,
In Ritratti immortali
Con inchioſtri canori
Da ſaggia penna effigiati, in carte
D'ogni brōzo più ſalde, a i fieri morſi,
A i denti adamantini
Del volator Tiranno,
Ch'ogni coſa mortale
Auido aßale, e vincitor diuora.
Per inteßer'a quelle
Il crin biondo, ella toglie
L'or vago, e ſcintillāte, all'auree ſtelle,
E chiama i lor capelli
Pretioſa miniera
Di bell'oro ondeggiante;
Laberinto lucente;
Ricca prigione, e cara:
Dolce catena, e dolce rete amata
D'ogn'Alma innamorata.
Con muſico pennello

Trat-

Tratteggiando, la fronte ella dipinge
Di matutini albori:
E i facondi colori,
Con mano armoniosa
D'arte sagace, e di sublime ingegno,
Temprando, e distendendo, ella ripone
Sù le guance l'Aurora, e le ricchezze
Del purpureo Eritreo.
Racchiude entro la bocca, e poi la noma
Viua porta di perle; ond'esce fuori
Carca d'Arabi odori Aura beata:
D'amorose dolcezze Arca animata,
E vaga dispensiera:
Cara, e leggiadra Arciera,
C'humidi strali ardenti
Con Arco di Rubin molle, e spirante,
Nell'anima scoccando,
Feritrice vital sana piagando.
Ell'è, che gli occhi appella
In due stelle diuiso, un chiaro Sole:
E nello spacio angusto
D'un Viso, tutte accoglie
Le bellezze del Cielo, e della Terra,
E quante il mar ne serra, e ne circonda
Col salso braccio dell'instab l'onda.
Per lei sola, per lei, uiue ogn'hor bella
E spiega in uiue carte

Delle

Delle vaghezze sue pompa amorosa,
Quella Greca famosa
Per cui, trà i flutti suoi spumãti, e fieri,
Tanti armati Guerrieri, e tãte Antẽne
L'Egeo vide, e sostenne
All'hor, ch'Argo, e Micene il mar solcaro,
Per far col ferro, e con le fiãme, ardenti
In fiera luce horribilmente oscura,
Mortale oltraggio alle Nettũnie mura:
Per questa del grã Gioue inclita figlia,
Di fede maritale
Raro essẽpio ĩmortale, ĩ mezzo a i Proci
Amorosi, e feroci,
Viuer casta Penelope si vede.
Per questa, immortalmente
Viue ancor morta, e mille cori accẽde
Di dolce fiamma honesta,
Virtuosa bellezza, onde sospira
Con celeste armonia la Tosca Lira
Del grã Cãtor dell'Arno, e della Sorga.
E p q̃sta auien pur, ch'ogn'hor si scorga
Nel luminoso inchiostro
Di quel Cieco diuino,
Frà l'armi più tremende
Dell'Argiue Falangi,
Aprir sanguigna strada

Quasi

Quasi fulmin del Ciel l'Hettorea spa-
E la gloria sublime (da;
De i figli di Laerte, e di Pelèo,
Altamente rimbomba
Fatta immortal nella Meonia trõba.
Per lei, negli alti accenti
Del gran Cigno di Manto,
Che nacque al Mincio in riua,
E le fiorite sponde
Di Sebeto honorando, e le dolc'acque,
Trà le Sirene giacque;
Quasi eterna, è già fatta,
E quasi Sol riluce,
La guerriera pietà del Troian Duce.
Per lei, nel vario canto
Del bel Cigno amoroso,
Che nacque in riua al fiume, oue l'au-
dace
Figlio del Sol, dalla fulminea face
Percosso, hebbe la Tomba;
Risuona glorioso
Frà i Paladini ĩuitti (honor primiero
E fonte dell'Estense
Regia stirpe famosa) il gran Ruggero.
E nell'armoniosa
Chiara voce, dell'altro
Che nel vago Sebeto hebbe il Natale,

E temprò le sue note
Del Rè de' fiumi in sù la Spõda aprica,
Suonā col Nome illustre i fatti egregi
Del pietoso Buglion, che ricusando
Entro all'alta Sion i real fregi,
Si fè, senz'esser Rè, maggior de i Regi.
Questa Maga innocente,
Che toglie i Morti a Morte
Co' suoi carmi vitali;
Non men paga d'hauer ne i versi suoi
Opre illustri d'Heroi fatte immortali;
Le scriue anco, e l'imprime
Con stellato carattere, e lucente,
Dell'alto Ciel il gran zaffiro ardente.
Quinci, al Serpe vicino,
Ingemmata di luci
Sferiche, e fiammeggianti,
Splende l'ardita Naue, che sciogliendo
Dal lido Pagaseo,
Del procelloso Egeo gli humidi campi
Solcò, d'armi, e d'Heroi grauida il se-
E fortunosa giunse (no,
Alla barbara Colco:
Oue il guerrier Bifolco
Seme prodigioso
Sparse, e'n vece di biade,
Sorger vide i Cimieri,

E na-

E nascer gli Elmi, e pullular le Spade.
Già, da Minerua instrutto, hauea Perseo
Medusa vccisо, e dal suo vētre immōdo
Il Destriero volante
Era nato, e con l'vnghia
Hauea sopra Helicona aperto il Fōte;
Già, le cadute stille
Del sangue velenoso
Della recisa testa, hauean prodotto
Per le campagne inospiti, e bollenti
Della Libia arenosa,
L'Aspide, la Ceraste,
La Vippera, il Prestere,
Il Chersidro, il Chelidro,
L'Anfesibena, il Cencro,
L'Homorroide, la Dipsa,
L'Ammonite, l'Osite,
La Calcide, l'Echidna,
E delle viue Pesti
Tortuose, mordaci, e sibilanti,
Peste maggiore il Basilisco horrendo;
Già, nello Scudo hauea
L'horribil teschio, armato
Di vipperina chioma, il figlio alato
Di Danae, che l'Oro
Fraudolēte, nel seno (incauta) accolse;
Già, in Monte trasformato

Dal

Dal mostruoso capo
Della figlia di Forco,
Atlante sostenea l'immenso pondo
Dello stellato Mondo;
Quando, dell'aria i campi
Cõ piè volãte il Greco Heroe calcãdo,
Vide là, doue ferue
L'hetiopica sabbia,
Di taciturno pianto humida il volto,
E colma di cordoglio,
Andromeda legata al duro scoglio.
Stana in vn'atto, in vn cotal sembiante,
Che dubbiar fea, s'ell'era di Natura,
O pur, d'arte ingegnosa (imitatrice
Della Maestra sua) nobil fattura.
Imagin spiritosa
D'vn'Alabastro fino
Rassembraua il candore:
Nè scorger si potea
Altro di viuo in lei, che'l suo dolore:
Così mesta vedeasi, e così priue
Di mouimento hauea
Le sue membra leggiadre, e pellegrine,
Vergin bruna i begli occhi, e bruna il crine.
Mentre mirando ammira
l vel o ce Perseo

La

La prole di Cefeo,
E di Caſſiopea, doglioſa, e bella,
Et a lei chiede, e ſente
Del ſuo duol la cagione: ecco repente
Moſtro immenſo, e feroce,
Dal cupo fondo algoſo
Del ſalſo humido Regno
Horribil ſorge, e ſoura l'onde appare.
Rauco muggendo freme,
E tempeſtoſo innalza i flutti al Cielo,
Da quel battuto, e ricoperto il Mare.
S'alza dal lido, e per l'Eterea piaggia
Corre volando, e ſi raggira intorno
Con le rapide piume al lento Moſtro
Di Gioue il figlio: e con adunca ſpada,
Il fianco, & ogni parte
Men dura, e mēno armata
Di ſquamme di Diaſpro, aßale, e fere:
E doppò lungo, e periglioſo affanno,
L'alto terror del liquido Elemento
Vccide al fin con cento piaghe, e cento.
D'honorate fatiche, i ſemi illuſtri,
Nel campo di Virtù Gloria produce:
Quinci d'immortal luce
Alteramente adorno,
Per man di Poeſia ripoſto in Cielo,
Con l'amata conſorte

Perſeo fiammeggia, e vede
Lampeggiar frà le ſtelle
Quella Marina Belua
Della Vittoria ſua, del ſuo valore,
Glorioſo trofeo, memoria eterna.
Con la Fera di Lerna
Splende il Leon Nemeo,
Quaſi di puro, ineſtinguibil foco
Chiare Lampadi acceſe
Alla virtù d'Alcide.
Egli, d'Anfitrione entro lo ſcudo
Prendea ripoſo, pargoletto, e nudo:
Quand'inuida, e maligna,
La geloſa Madrigna
A priuarlo di vita
Spinſe la velenoſa
Nera copia ſquammoſa.
Con triplicate lingue
Di fiamma, i duo Serpenti
Con ampie fauci aperte
Ond'vſcìa di terror piena la Morte;
In tortuoſi giri
S'accoſtauan fiſchiando
Al forte Pargoletto,
Al glorioſo Infante:
Intrepido, e coſtante,
Senza vagiti ei gli attendea: e giunti

Alla ſua ferrea cuna,
Steſe le man di latte
Il feroce Bambino,
E sì forte li ſtrinſe,
Che li vinſe, e gli vccíſe;
E da queſta bentgna
Pingitrice canora
Effigiato, ei ſplende
Co' i Serpi ſtrangolati
Sù ne i Regni ſtellati.
Queſta di Gioue, ſaggia
E veneranda prole,
Delle lodi temprando i bei colori,
Con loquace pennello,
Della Virtude altrui
Forma doppio ritratto: vno alla Fama
Ne dona, e l'altro appẽde ai verdi rami
De i ſuoi felici, e non caduchi Allori.
Certi, e veraci Annali,
Vago Archiuio frondoſo, (glie.
Nel ſeno ombroſo, il bel boſchetto acco
Le più degn'opre, e le più degne impreſe
De i bellicoſi Duci,
De i Rè prudenti, e ſaggi, iui ſi ſtanno
Deſcritte, e regiſtrate
Con Note miſurate, in ſacri fogli.
Dal bel Tronco pendente,

Frà mill'altri lāpeggia aureo Volume,
E con ampio carattere, e lucente,
ROVERE, e FELTRIA, in sù la fronte
ha scritto.
Lunga serie d'Heroi, sublime honore
Di Minerua, e di Marte,
Si scorge in quelle carte:
E vi si legge, come
Trahe la ROVERE altera
L'Origine primiera
Da i Longobardi Regi
Là, doue al piè seluoso
Di quel eccelso Monte
Dominator dell'Alpi,
Che'l luminoso stral del Sole Arciero
Spezza, armato di ghiaccio adamātino;
Nobil sorge, e pomposo il bel TVRINO.
Turin, che'l Rè de' fiumi
Con la faccia di Toro,
Muggiante, & orgoglioso
Vede correr vicino:
E'l Durio, ch'â lui vien placido, e lēto,
Con vago piè di mormorante argento,
Nel Cittadin suo grembo
Cortesemente accoglie;
Turino auuenturato,
Che possede il beato

Teſor del Santo Lino;
Oue l'Amor diuino innamorato,
Per laſciar all'Amata
Ritratto del ſuo Volto al uiuo eſpreſſo,
Col colore animato
Del pròprio ſangue, effigiò ſe ſteſſo.
Colà, ſorſe la ſtirpe
D'Heroi ſempre feconda:
E la QVERCIA reale,
Del Durio in sù la ſponda.
Hebbe il primo natale;
Indi, fù traſportato
Nobil Virgulto, e crebbe
Nel Ligustico ſuol, che dell'antico,
Hor più breue, dal Varo,
Alla foce di Macra:
S'allunga: e ſi dilata
Dal Mar infero, all'alto
E ſeluoſo Apennino.
Colà, dentro a Sauona, il bel Rampollo
Crebbe, e ſignoreggiante
Alzò verſo le ſtelle i rami ſuoi.
Cento bei parti, e cento,
Diede all'aura vital l'arbor di Gioue;
Mà frà i più degni, e chiari
Suoi Germi, di Virtù nouello Sole,
Aureo teſor di rai, frà l'auree Ghiande,

Verſa FRANCESCO *il grande,*
Di ſcienze, e d'ingegno, arca, e fõtana;
Che la Santa di PIETRO
Nauicella Romana,
Palinuro ſagace
Reſſe frà le tempeſte; e ſacro Atlante
Sù gli homeri ſoſtenne il Ciel beato
Della Chieſa di CHRISTO,
Preſo il Nome immortal del QVARTO
SISTO.
Egli, d'armati Pini
Guerriera ſclua alata,
Per le liquide vie
D'Anfitrite ſpumante,
Spinſe al corſo volante; e predatrice
D'Iſole dell'Egeo, tornò felice.
Ei, nell'Imbria diſperſe
Tiranni audaci, e poſſeſſori ingiuſti
D'occupate Città, ch'al Santo Impero
Si doueano di PIERO.
Magnanimo, e pietoſo,
Ei, quaſi padre, accolſe
Entro la Reggia ſua, meſte Reine
Di Boſſina, e di Cipro;
E Deſpoti dolenti
D'Etiopia, e d'Epiro,
Ch'à lui ſen giro: ogn'vn laſciato il Re-
(gno

Del.

Del Monarca de' Traci al fiero sdegno.
Da i Sassonici lidi,
Dalle Suetie campagne, i Duci, i Regi
Vennero a lui deuoti,
Mossi da quel desio, che già sospinse
Al saggio Regnator della Giudea
La Regina Sabea.
E i sacri Templi, e moli eccelse ereße:
E dell'antiche, e lacerate Mura
Della Città di Marte
Risarcendo ogni parte, abbellì'l Tebro;
E nouo Tolomeo, dotto Tesoro
Di pregiati Volumi
In Vatican racchiuse:
E nel cor generoso, e nel pensiero,
Portò con santo zelo
E Pallade, e Bellona,
Onde a Gloria immortal s'erge SAVO-
Da questi, al sacro Choro (NA.
De' porporati Padri
Aggiunto GIVLIAN, *splende, e fiammeggia*
Quasi lampa Febea:
GIVLIAN, *che la chioma*
Di tre corone adorno,
Fù poi GIVLIO IL SECONDO, (do.
Ch'empie della sua gloria Italia, e'l Mon-

Gemea di sangue asperſa
Sotto giogo penoſo
Di Tirannico Scettro
L'Emilia, & egli il frāſe, e la ſottraſſe.
Al grauiſſimo pondo.
Paſtor guerrier, ma però giuſto, e sāto,
D'animo inuitto, e forte,
Per far douuto acquiſto
Alla Chieſa di CHRISTO
Prodigo della vita, a mille riſchi
Se ſteſſo eſpoſe, e diſprezzò la Morte.
Ben l'antica PERVGIA,
E la dotta FELSINA *il ſan per proua:*
La Mirandola il ſquide;
E le Città famoſe
E del FERRO, *e del* FIORE,
Sentirno il ſuo valore;
Mà più d'ogn'altra, pote
Farne ampia fede, e certa,
La gran Donna dell'Adria
Saggia, quanto poſſente,
Il cui Santo LEON *ritarda, e frena*
La fera d'Oriente.
Ei, Paſtor Glorioſo
Della greggia di DIO,
Sempre regio deſio
Nudrì nel cor pietoſamente altero,

E di-

E dimostrossi in vn, CESARE, e PIERO.
Con amoroso nodo.
D'adottiuo legame,
Egli, ROVERE, e FELTRIA insieme
vnio;
E là ue il FELTRIO Monte
Scorge scosceso, alpestre, e stender vede
Con ondeggiante piede,
Del grã Padre Apẽnino humida figlia,
La MARECCHIA, che bagna
Per lo mezzo i suoi cãpi, e'l Tosco suolo;
Piantò la QVERCIA d'oro,
A cui la frõte inchina ogn'alto Alloro.
All'hor, gli Heroi FELTRESCHI
Posero i lor Trofei
Sù la Pianta di Giove: e di due stirpi
Sì degne, fu meschiar le Glorie, e i pregi.
Quindi, nel suo Boschetto,
Oue l'Entusiasmo
Qual furibondo, incerto
Passeggia, e seco parla, e nulla cura
Fuor che l'amate Muse;
In vn solo Volume
La Poesia Maestra, ambe racchiuse.
Iui, il canto diuino
Prende da MONFELTRINO
Alto Guerriero: e spiega

Del vecchio GVIDO *i fregi,*
Che profondo consiglio,
E sublime valor chiudendo in seno,
E che di Pisa il freno, e di gran parte
Dell'Emilia reggendo:
Fè sanguinoso Monte
Delle Galliche squadre
Là, doue del Montono
Alla sinistra sponda,
Siede FORLI' *nella Flaminia strada.*
Di terrene Vittorie,
E di caduche Glorie, e lieue honore,
Fatto poi sprezzatore; il petto, e'l tergo
Che di guerriero acciar lucido vsbergo
Vestir solea, di rozza veste, e bigia
Couerse, e con nodosa
Et aspra fune, il fiāco auuolse, e strinse;
E la Carne rubella, e'l Mondo infido,
E de' Tartarei chiostri
Gli horridi Mostri ei vinse:
Lo Stendardo celeste
Di Militia innocente
Seguendo, e'l Santo Duce,
Di CHRISTO *Heroe sì chiaro,*
Ch'hebbe il Natal colà, doue la fronte
Auuenturoso Monte, infrà Tupino
Alza, e frà l'onda pura

Che

Che dal Colle ſen vien, per ſuo ricetto
Dal Santo VBALDO *eletto*
Colà, reſſe d'Aſſiſi
Il Popol fortunato,
E i Spoletini campi
Signoreggiò, di Ducal manto adorno
*Gvid'*ANTONIO, *sì caro*
A LADISLAO, *che l'aureo ſcettro, e grande*
Di Partenope bella
Stringea cõ man benigna, e sì gradito
A SIGISMONDO *Imperatore altero,*
Dalla cui nobil deſtra,
Ei, col ſuo figlio egregio,
Hebbe di Caualiero
Inclita Inſegna, e fregio.
Nè Poetici fogli
Non ſi taccion gli Honori
Del Primo FEDERICO,
Dalla propria ſua gente
Ch'imperuerſaua, ingiuſtamẽte vccíſo;
*Nè quei d'*ANTONIO, *e di* GALASSO, *e* NOLFO,
E di CAVALCA, *e di* CORRADO, *&* VGO:
Ne men quei di BVONCONTE,
Cui di Caualeria

Diè mano Imperial Ordin famoso,
E nel suo letto ARCHIAN, *sepolcro*
ondoso,
Trà i Casentini Monti in Campaldino,
Cinto d'horrida siepe,
Che formauan mill'haste, e mille spade
Nemiche, auide sol della sua morte:
Egli intrepido, e saldo
Pugnando, l'altrui Vite
Mietea col ferro insanguinato, e caldo.
Al fin, là, doue scende
Per canale animato al uentre il cibo,
Altamente impiagato;
Con l'onde impetuose
Del suo Brando adirato,
Ruppe l'Argine hostile, e fuor n'vscio.
Qual ne i Campi Massili,
O nelle Maure piagge,
Regia Fera, assalita
Da cacciatrici squadre:
Move la viua sferza
Della pieghevol coda,
E flagellando i fianchi, il tergo innarca:
Il biondo pelo erge, e rabbuffa, intorno
Al gonfio collo, e pregno
D'acerbissimo sdegno;
Gira gli occhi di foco

Mi-

Minacciãdo col guardo atroce, e fiero;
I denti predatori
Digrigna horribilmente,
E su'l petto velloso
Stilla dal labro, humor caldo, e spumo-
Assalita, assalisce: offesa, offende, (so;
E dalla ferrea selua
Delle Lance pungenti,
E de gli spiedi alla sua morte intenti,
Non fugge nò, ma si ritragge; e'l loco
Cedendo à poco, à poco,
Del proprio sãgue, e dell'altrui cõspsa,
Rugge, e freme rabbiosa, e si rinselua;
Così ferito, e feritor possente,
Vinto nò, ma vincente,
Si sotrasse BVONCONTE *al duro Mar-*
te;
E giunto, doue Archiano
Tributario dell'Arno,
Il Casentino Piano
Corre serpẽdo, e mormorando innõda;
Per gir all'altra sponda,
E'n più sicura parte
Ripor di Medic'arte in man la piaga;
L'onda ĩsida, e crudel, col piede armato
Ruppe, e v'immerse il lato;
Mà di quel Tosco fiume

L'hu-

L'humido Nume, quando
Vide il Feltresco Heroe
Che de i figli di Flora
Hauea col sangue ĩporporato il brãdo;
L'acquosa fronte alzando, incoronata
Di molli Giunchi, e di palustri Canne,
Superbo, e disdegnoso
Crollò tre volte il capo: e di repente
Tutta l'vrna versò, chiedendo aita,
E chiamando per nome
Con rauca voce ogni vicin Torrente.
Discosciesi dirupi,
E da spelonche Alpine
Vsciti all'alto grido ignudi i Riui,
Per recargli soccorso,
Senza morso, e ritegno
Precipitar; ma perche al suo disdegno
Parue poca l'aita
De gli acquosi fratelli;
La chiese anco alle Nubi
Sue vagabonde Suore,
Che'l Sole innamorato
Con luminosa mano
Toglie al Padre Oceano:
Dal cui seme fecondo
Nasce ogn'humido Nume, e dal suo
grembo

Si parte, e vi ritorna: & ei nol caccia,
Mà genitor pietoſo,
Lo prende in ſen cō le cerulee braccia.
Le ſorelle piouoſe
Che per gli acrei prati
Sparſe, quaſi lor fiori,
Coglieā vapori, e ſe n'empiano il ſeno;
Dell'irato germano al rauco inuito,
Si riſtrinſero inſieme;
E'l candido cangiato in negro manto,
Si ſtillar tutte in pianto
Si come è lor coſtume,
E per diuerſe vie corſero al fiume.
Egli gonfio, e ſpumante,
Hauendo armate l'onde,
E di ſterpi, e di ſaſſi,
E di pallidi, amari
Salci, che ſuelti hauea dalle ſue ſpōde;
Aſſalſe impetuoſo, e riſuonante
L'impiagato Guerriero,
Così, vicino alle Nettunnie Mura
Dell'alta Troia, il Xanto
Pien di furor, dalla ſpelonca Idea,
Ou'ha la fonte, e'l nido,
Chiamò con rauco ſtrido il Simoenta
Suo fratel, quando vide
L'onde ſue far sāguigne il gran Pelide.

Così,

Così, grauido il core
Di rabbia, e di dolore,
Dal cristallino speco,
Lo stillante, e canuto
Capo, di verde Musco, e d'Alga pieno,
Alzò il Thebano Hismeno,
E chiese aita al suo germano Asopo:
Quando vccisò Creneo,
Hippomedon feroce
Nel suo gorgo profondo
Di cadaueri, e d'armi, Isola feo,
Lungo spatio sostenne
L'impeto, e l'ira vltrice
Dell'inimico rio
Il Guerrier Feltrio: al fine
Dall'ondose ruine
Oppresso, & abbattuto,
Col nome sù la lingua
Del trino, & vno DIO,
Cadde, e morìo. Vittorioso all'hora
Calcò superbo, e fiero, il tosco fiume
Con piè fangoso, e lordo
Il cadauero esangue: e'ndegna, oscura,
Li diè la sepoltura.
Mà che ti vale, ò crudo
Inuidioso fiume, hauer sepolto
Del Campion generoso

Le

Le mẽbra, in ſozza, e tenebroſa parte,
S'indi ne trahe con arte
Chiaro il ſuo Nome, e l'Opre,
Calliopè, ch'à vendetta
D'vccisi Heroi, ſaetta
Con lo ſtral del ſuo cãto, il cieco oblio?
Come l'incenſo à DIO,
Coſi all'huom giuſto, al forte,
Lode ſi deue; creſce
Lodata la Virtude, e s'aualora;
E bench'ella à ſe ſteſſa
Sia baſteuol mercede,
Pur, della Lode il dõ gradiſce, & ama.
O difficil Virtù, che innanzi ai piedi
Il ſudore anhelante
Hai ſempre, e'n alto alberghi;
Sol, tù Vergine bella
Sei perpetuo Teſoro
A i poßeßori tuoi:
Splendono ançor' a i Morti
Della tua luce i rai,
Chè tu morir non ſai;
Anzi, che nel ſuo petto
Ti dà fido ricetto, immortal viue.
Quinci, quel terzo, e grande
FEDERICO, *d'Vrbin* DVCE SECONDO,

Viue anco estinto: e di sue glorie il pondo,
Chiara fama verace
Dalle fredd'Orse, al caldo Austro piouoso,
E dall'Indica Theti, al lido Moro,
Porta sù l'Ale d'oro.
Qual canuta eloquenza,
E qual vecchia prudenza
Fāciullo ācor nel saggio petto accolse?
La gran Donna, che siede
In maestà real sù le sals'onde,
Cui s'inchinan deuote
L'Adriatiche sponde,
Ella, che'l tenne in seno, e che l'vdìo
Con diletto, e stupor, ella il racconti.
Infrà'l termine angusto
Di due corsi, che'l Sole
Con gli alati Destrieri
Sù l'aureo Carro ardente,
Fà dal Monton lucente
A gli stellati Pesci; Il Mincio il vide
Apprender quanto scrisse
Il saggio di Stagira:
E tutte a parte, a parte,
Le Socratiche carte
Essaminare, e far pregiato acquisto
d'ogni

D'ogni scienza, & Arte;
E'l vide entro le Mura
Della cara sua Manto,
Da mano Imperiale
Prender di Caualiero
Il segno altero, e santo.
Di sua fugace etade il piè volante
Sù la lubrica soglia
Del quarto lustro, egli hauea posto ap-
pena,
Quando di torreggianti armati legni
Gran Condottiero il vide, e lo sostenne:
L'Adice, ch'à mirarlo alzò la fronte:
Della vitrea spelonca,
E'l credette al sembiante,
Di Brisеide l'Amante, ò di Medea.
Così feroce, e bello,
Dell'aureo Vello il predator, sedea
Sù l'alta Poppa ĩfrà gli Heroi seguaci,
Mentre dell'ampio Egeo l'onde fallaci
Temeraria felice, Argo solcaua;
E'l Guerrier Larisseo, così posaua
Leggiadro, e fiero, in sù la Naue Argi-
Mentre nel cor nutriua: (ua,
Per la be'la rapita
Contro il Rè de gli Achei fiãma di sde-
Quante appese allo stelo (gno.

Della

Della ROVERE *sua, con mano invitta,*
Palme, e Trofei, l'Italiano Achille?
Qual corona d'honor sù'l crin ripose
Alla sua martiale
Gloria, pur dianzi nata,
Vinto il GATTAMELATA
Guerrier sì prode, e Capitan sì accorto?
O quante volte, ò quante,
Vittorioso il vide (ceno,
Tinto di sangue hostil, l'Vmbria, e'l Pi-
E l'Emilia, e l'Hetruria, e'l bel terreno
Insubre, che dall'Alpe
Cinto, e dall'Apennino,
E da Scultenna, e Pò, giace fecondo.
Per lui corse il Lamon, corse il Cesano
Caldo, e vermiglio al Mare: el Gari-
gliano
Di porpora sanguigna
Coprì l'argento suo liquido, e chiaro,
Tù, del notturno Cielo
Maggior lampa, e più bella,
Del biondo Dio di Delo
Instabile sorella;
Dell'Ocean profondo, e sprone, e freno:
Vago Nume pudico,
Che del gran FEDERICO,
Frà l'Ombre della notte

L'alto,

L'alto valor mirasti,
Tù'l canta: ò fà ch'al suono armonioso
Delle Stellate Rote,
Con dolcissime note, il narri, e spieghi
Sù nell'Empirea Scena,
Cantatrice immortal bella Sirena.
Già ne i tãpi del Ciel, frà gli aurei fochi,
In pigrissimo giro
Con obliquo Timone
Boote hauea voltato
Il suo Carro gelato,
Che dietro ad Orione
Armato, e tempestoso,
Nell'immẽso Ocean mai nõ s'immerge;
E'l Mondo adormentato
Riposaua in silentio;
Quando il gran MALATESTA,
Quasi tempesta horrẽda, che frà tuoni
Strepitosi, e frà luce atra, e funesta
Di minaccioſi lampi,
Cade, e flagella i campi;
Fiero assalto, aspra guerra
Improuisa, por'ò là'uè soggiorno
Fea l'Heroe sa gio, e forte, (torno,
Cinto di squadre à MONTELOCCO *in-*
Che ribellante il corno alzato hauea.
Al primo suõ dell'armi, a i primi acceti

Delle

Delle Trombe guerriere,
Graua d'elmo, e d'vsbergo
Il Capo, c'l tergo; e'l braccio
Di lampeggiante ſcudo;
Stringe l'Acciaio ignudo
Della fulminea ſpada, e colà, doue
Dell'armi hoſtili il fier diluuio innōda,
L'intrepido Campione
Corre, vola, e s'oppone
Argine viuo, & animata ſponda.
Così già vide il Tebro,
Di tutta la Toſcana
Oppugnatrice a fronte,
Difender ſolo il grā Romano il Ponte.
Della ſtagion canuta
Fuggendo le minaccie,
Dalle Strimonie ripe
Alle ſponde del Nilo
Per l'aereo ſentier non vanno tanti
Peregrini volanti;
Quante ale e ſaette,
E quant'haſte, ronzando
Volar per l'aer cieco al Duce inuitto.
Il ſuo ſcudo trafitto
Parea ſelua di ſtrali, & ei ſembraua
Di tempeſtoſo mare a graue orgoglio,
A' peſtre Rupe, ò ſcoglio.

Sen-

Sentì lo Dio guerrier l'alto rimbombo,
Et a mirar se'n venne
Quasi in tragica scena, i suoi diletti.
A lui fanno cimier l'Ira, e'l Furore;
E'l pallido Timore
Suo Scudier; regge i freni
De i feroci Corsieri:
E la Fama orecchiuta, e vigilante,
Sen vola al carro auante;
Spinta da i caldi fiati
De i Corridori alati:
E le timide piume, ogn'hor loquace,
Con lungo mormorio
Scuote; perche l'Auriga
Della ferrea Quadriga,
Con flagello sanguigno
La percuote, e la sforza a dirle cose
Fatte, e non fatte; e'l bellicoso Nume
Le stimola, e scompiglia
Con la Scitica Lãcia il tergo, e'l crine.
Già dal sonno riscossi
Gli assaliti Guerrieri,
Pugnauã frà gli horrori, e'n ogni parte
Cruda imagin di Morte il fiero Marte
Lieto miraua; e'nsieme huomo, e destrie
Vedea per l'aer nero (ro,
Cader trafitto, e far di sangue un Rio.

Ma Cinthia, che pur volse
Mirar del gran Campione
E la forza, e l'ardire;
Dal celeste balcone
La sua candida fronte
Trasse fuori, e sen venne
Con argentato piè sù l'Orizonte.
Così già vide ancora
Dell'humido suo raggio al biãco lume,
Pugnar nel bosco infame
Della Sfinge sanguigna il fier Tideo,
E far d'armato, e valoroso stuolo
Strage funesta ei solo.
All'apparir del vago
Lume della seluaggia
Diua di Delo, aperto
Di FEDERICO il gran valor si vide:
E sembrò nouo Alcide,
Anzi terrestre Gioue
Fulminator, alle mirabil proue.
Ben nella pugna acerba
Audace ferro hostil, hebbe il suo sãgue,
E di purpuree stille asperse l'herba;
Ma nouella virtù, nouello ardire,
Nel generoso core
Entrò, quando vscì fuore
Della piaga honorata,

E fà nel bianco acciar rosso sentiero,
Il liquido Rubin del sangue altero.
Qual Cignal furibondo
Che ferito più infiera, e'l dente arruoti
E batte, e sbuffa, e con atroci sanne,
Quasi fragil canne
Spezza l'haste nodose, e frà gli spiedi
S'innoltra: e quinci, e quindi
Si raggira, e s'auuenta:
E con la Morte in bocca,
E col terror nel ciglio,
Caualli, e Cauallier pone in scõpiglio.
Tal, Il Guerrier piagato
Più feroce diuenne: e fulminando
La gente sbigottita,
Ei vendicò seuero,
Con mille morti altrui, la sua ferita.
Così, l'assalitrici
Schiere, che fatte audaci
Hauea l'ombrosa notte:
Di Luna spettatrice al lume amico,
Restar da FEDERICO, e vinte, e rotte;
E le rubelle Mura
Caddero in vn sol giorno al piã distrutte.
Mà le Vittorie tutte
Della sua mano, eccede
L'intemerata fede

Del suo cor generoso.
O fede, o sommo bene
Dell'humano lignaggio:
Salda base d'amore:
D'Amicitia, e di Pace
Fondamento, e sostegno;
Tù ben libero il Regno
Possedesti nel sen di FEDERICO;
Ei, di verace Amico
Raro essempio, & Idea,
Per lo suo SFORZA *oppresso*
Pose il manto Ducal, la Vita pose
A rischio estremo, e fè mirabil cose.
Ampi tesori offerti,
E Castella, e Cittadi,
(Machine fabricate
Per espugnar sua fede) (ne
Sprezzò, nouo Fabritio: e l'Armi, e l'I-
In vn tempo medesmo insieme vnite,
Del Rè Partenopeo, del Duca Insubre,
E del Pastor sourano,
Contro l'inuitto Heroe s'opraro ì vano:
Che l'amico Signore
Fè salua, e conseruossi il proprio Stato,
Più che d'acciar, d'alta prudenza ar-
mato.
Onde poi de gli stessi, Il Prence accorto,

Le squadre, egli, stendardi
Resse, e guidò Grã Cõdottier supremo.
Ei, dalla man, che volge
Nella Magion terrena
Ambe del Ciel le chiaui
(Honor douuto al suo valor estremo)
Riceuè la gradita
Pregiata Rosa ambita;
E la Spada, e'l Capel, che donar suole
Solo ad Imperator eccelso, e pio,
Il Vicario di DIO.
In generoso ardire,
In militar consiglio,
E d'Amilcare il figlio, e'l Rè di Pella
Emolar seppe, e i più sublimi, e chiari
Figli, per cui superbo alza la fronte
Di mille Palme incoronato il Tebro.
O come alteramente
Nel Volume pendente
Dal bel Lauro immortale,
La Maestra canora
Figlia di Mnemosine,
Le sue note diuine
Hà formato: e riposte ha l'alte, e belle
Opre di FEDERICO, infrà le Stelle.
Et a ragion; che d'Hippocrene i Cigni,
E d'Aganippe, egli amò sẽpre, e'l cãto

Loro hebbe in grado, e li diè nido, &
Onde tanto li spiacque, (esca.
Che contro al suo talento,
Il furor della Guerra
Dalla presa Volterra, oro, & argento
Rapito haueſſe, e cõ oltraggio, e morte,
Chiuso à Pietà le Porte;
Sol, perche dentro al cerchio
Delle sue mura, venne
Dal sẽ materno a goder l'aura, e'l gior-
Qual Persio, che raccolse (no,
Le nebbie d'Helicona, e ui racchiuse
Le Satiriche Muse.
Così, dell'aurea tromba
Calliopea, e dell'argentea Lira
Di Polinnia, amatore
Il Macedone inuitto
Frà l'armi, mà nõ già frà le viuande:
Soggiogator del mondo, e non dell'Ira:
Dal ferro, e dalle fiamme, intatto volle
Serbar del Teban Cigno il patrio Albergo
All'hor, ch'irato, al suolo (go,
Sparse l'eccelse mura,
Che di sensata pietra
Fabricò il suon dell'Anfionia Cetra.
Non men, che del Ducale
Aureo ammanto pomposo,

Della

Della Gloria immortale
Del Terzo FEDERICO, (re.
Il Primo GVIDVBALDO *herede appa-*
Tutte le più sublimi, e le più rare
Virtudi, egli hebbe in seno:
Nè può lodarsi a pieno,
Di sua fiorita, e verde
Tenera etade, il giouanetto Aprile;
Poiche ne gli anni acerbi
Diede frutti maturi
D'alte scienze, e fece
Con gemino 'dioma
Vdir lingua d'Athene, e stupir Roma.
Nel Liceo del suo petto,
La Militia seuera
Filosofa diuenne,
E la Filosofia si fè Guerriera.
Pria che Soldato, il vide
Marte, supremo Duce.
Nō hauea ancor quindeci volte, il Sole
Viuo fonte immortal di vital luce,
Delle fere stellate
Tutto ītorno girato il cerchio obliquo;
Quād'ei le schiere Insubri, e le Falāgi
Tosche, e Partenopee, prese in gouerno,
E cominciò di Martiali honori
A tesser fregi alle sue tempie intorno.

Ei, dal ſourano Paſtor ſotto la Verga
Riduſſe dèl Piceno
I Popoli rubelli: e'n dura guiſa
Col flagel di Bellona,
Per la Città del FIOR la toſca Piſa
Mortalmente percoſſe.
Empio Mal, ch'vſcì fuora
Del vaſo di Pãdora, all'hor ch'infrãto,
Spiegaro i Beni, e le Virtù di i vanni
Verſo gli Empirei ſcanni;
E dell'Vrna ſpezzata
Reſtò ſola nel fondo
La Speranza attaccata, (do;
Frà i vitij, e i mali, onde fù pieno il mõ
Empio Male, importuno
Ben del ſaggio Cãpion le mẽbra oppreſſe,
E del brando a lui tolſe, e dello ſcudo
L'vſo antico, e bramato;
Ma far già non poteo,
Che'l forte Semideo non ſoſteneſſe
A prò del Santo Alato
Leone, e del beato
Paſtor del fedel gregge,
Frà gli Elmi, e le Loriche,
Glorioſe fatiche:
Con l'altrui piè mouendo
L'inferma del ſuo corpo immobil mole;

E frà

E frà l'Armi mostrando
La riuerita faccia,
Caro peso gradito a fide braccia.
Si come, in alta parte
Posta quella stupenda, Indica Pietra,
Del metallo homicida amata Amante:
Con inuisibil mano
Di secreto vigore,
Tante a sè tira, e tante
(Benche frà lor disgiunte)
Seguaci anella, onde formar si vede
Per aereo sentier ferrea catena;
Così, quella immortale
Figlia dell'aureo Sol, celeste, e diua
Forza, che senza forza,
Con insensibil freno,
Per faticoso, & erto
Calle, ad ogn'huomo aperto, a gloria mena;
Quasi mobili Cerchi,
Spiritose Anella,
De i ROVERESCHI, *e dei* FELTRESCHI *Heroi*
Le generose Menti, e le grand' Alme,
L'vna doppo dell'altra,
Tira della Virtù nell'alto Regno
Al più lodato, e glorioso segno.
Quindi auien, che del primo

GVIDVBALDO, i vestigi
Segue il Primier FRANCESCO
MARIA, che d'aureo pel la guancia, e'l
mento
Non adombrando ancor, fece spauento
A i più intrepidi Cori.
Dell'armi i primi honori, e'l sõmo Impe
A lui riposse in mano (ro,
Quei, che nel Vaticano
Tien la vece di DIO,
E le Tartaree Porte,
E le Celesti, in terra
Con immenso poter serra, e disserra.
Onde in premio douuto al suo valore
Hebbe del gran Pastore il bel PISAV-
egli, Marte nouello (RO.
Parue in ogni periglio;
Mà quai d'alto consiglio
E di prudenza illustri segni ei diede,
Quando del Sãto PIER la sacra Sede
Empiea sì degnamente
Il MEDICEO LEON figlio dell'Arno?
Poiche fortuna indarno
Per farli oltraggi, e mali,
Con mano ingiuriosa
Dalla faretra sua trasse gli strali
Che di virtute impenetrabil Armi
Resero

Reſero in tutto vane
Della volabil Cieca
Le cicche voglie inſane;
Et al perduto, & alto
Grado Ducal, fatto ritorno in breue:
Reſſe, gran Condottiero,
Per la Donna dell' Adria,
Dell' armate falangi il fren guerriero:
E de' Nemici ſuoi con le Ruine
S'ornò di gloria il crine; e'l giogo ſ̃poſe
Alla nobil Pauia, gradito Albergo
Di Rè poſſenti, e Longobardi, e Goti.
A Pauia, che vicino,
Hà'l liquido criſtallo
Dal limpido Teſino,
Che del ſangue Romã l'onda uermiglia
Portò nel Pò, quãdo primier dall' Alpi
Sceſo, fece a Scipion volger le ſpalle
Il feroce Aniballe;
Ilqual, ſe haueſſe il Duce
Della ROVERE *antica*
Noua Gloria, e ſplẽdore, hauuto a frõte;
Non hauria poi ripieno
Di morti il Traſimeno:
Che qual Fabio canuto, ei ben ſapea
Con giouanetta chioma,
Temporeggiar ſagace

Non men, che pugnar forte,
E tutta in guerreggiãdo vſar la Sorte.
Già, la Vergine bella
Che ſoggetta ſi vede
L'Adriatica Theti, e'l regio piede
Le tien nel ſalſo grembo:
Erger (grata) volea
Simulacro honorato, e glorioſo,
Del forte Heroe famoſo: e i fabri indu-
Per far pieno di vita (ſtri,
Con lo ſpirto dell'arte il gran Coloſſo,
Che'n maeſtoſo aſpetto
Premer douea d'alto Deſtriero il doſſo;
Già s'accingeano all'opra, e cõ la forza
Dell'acceſo Volcan, l'aſpr rigore
Del metallo ſonoro
Domar volean, per farne il bel lauoro;
Quand'horrida procella
Di nemica Bellona
Fremente, e ſouraſtante,
Il diſegno interruppe: e'n tanto, infame
Scelerato Miniſtro,
Che ſolea con mordace
Forbice, e con tagliente
Acciar, del Capo inuitto, e delle gote
Mieter il pel ſorgente,
E recider la chioma incolta, e lunga;

Con inuincibil forza
D'atro veleno aſcoſo
Vinſe (ahi duolo) & vccíſe
L'vccíſor grande, Il vincitor famoſo.
Così donque, ò ria peſte,
O velen, dell'inuidia, e della frode
Arme mortal, ma ſcelerata, e vile,
Segui l'vſato ſtile in tor la vita
Con ſecreta ferita a i più poſſenti?
In tal guiſa, d'honori
Carco, e di glorie adorno,
Chiuſe l'vltimo giorno
Il Cāpion, che chiudea nell'alta mente
Santo deſire ardente,
Che s'vniſſero i Grandi
D'ābe l'Heſperie, e q̄l, che regge il freno
Della Moſa, e del Rheno,
Per far nouello acquiſto
Del SEPOLCRO di CHRISTO, e render bruna
La Tracia Luna in sēpiterna Ecliſſe.
E s' Atropo funeſta
Non recidea della ſua vita il filo,
Haurial' Idaſpe, e'l Nilo,
Frà le catene inuolti
(ō dotti al Tarpeo Mōte, al Vaticano,
Egli, che pùr douea (ſi come è fama)

Della Lega pugnar Duce ſourano.
Da gl'infocati ſproni
Della Gloria paterna,
E dell'innata, interna
Brama d'eccelſo honor, toccato, e pũto
GVIDVBALDO *il Secondo:*
Prima, vn'ampio teſoro
Diſcienze, acquiſtò colà nel grembo
Dell'Antenorea terra;
Poi, qual Deſtrier feroce,
Che da lontan la guerra
Odorando, s'allegra, e baldanzoſo
Erge ſuperbo il capo: apre le nari,
E ſtringe ĩ vn le breui orecchie, e'l foco
Moſtra chiuſo negli occhi:
Scuote l'alta ceruice, il collo, e'l dorſo,
E fà tutto ſcherzar cõ l'Aura il crine:
Morde ſpumoſo il morſo;
Impatiente, e lieue,
Qual Locuſta, nell'aria in preſto ſalto
Si ſolleua; il terreno
Ad'hor, ad'hor percuote;
E d'alterezza pieno,
Freme, ſoffia, e la polue
Aſſorbe; & hor da q̃ſto, hor da q̃l lato,
Moue in angusto cerchio il piè ferrato;
Tal, ei s'accinſe all'armi

Si-

Sitibondo di gloria;
E le ſquadre deuote al Paſtor Santo,
E le ſchiere ſoggette
Al Leone, che l'ale in Terra, e'n Mare
Spiega potenti, e chiare, hebbe in gouerno;
E dell'armi d'Italia il sõmo Impero
Li diè il Monarca Ibero: è l QVINTO CARLO
Gli adornò il ſen cõ la ꝑgiata Inſegna
Dell'indorata pelle
Del Famoſo Mõtõ di Friſſo, e d'Helle.
Qual, di Delfo, e di Delo
Al fauoloſo Dio, le ſciocche genti,
Correan, per trarne accenti,
Spiegatori intricati,
Paleſatori occulti
De' futuri accidenti;
Tal, del ſaggio Signor, cõ miglior ſorte,
All'eccelſa prudenza, al gran cõſiglio,
A' chiariſſimi detti, e fidi, e certi,
Sen gian ne' dubbi caſi, anco i piu eſpti:
Et era de gli euuenti incerti, e fieri,
L'Oracol de' Guerrieri.
Qual è poi merauiglia,
Che da tal Genitor ſia nato un figlio,
Ch'altrui, per iſtupore

Del

Del suo sauer profondo, (glia:
Stringer fà i labbri, & innarcar le ci-
Aquila non produce
Timorosa Colomba: e Ceruo imbelle
Non partorisce Hircana Tigre, ò fiera
Mauritana Leonza.
Nacque da Genitor sì degno, e chiaro,
Il Secondo FRANCESCO
MARIA: e quando venne (le:
Dal sen materno a goder l'aura, e'l So-
Nel punto eccelso dell' Empirea Mole,
Nella Vergine Astrea fù il suo horoscо
In cui, era egualmente (po:
Collocato, il secondo, il terzo, e'l quinto
Errante foco: e le Regali stelle
Con l'altre, che quà giù piouono influssi
Di sauer, di prudenza,
Tenean del Ciel parti eminẽti, e belle.
Crebbe, e i semi celesti,
Che gli Astri in lui cõ larga man versa
Ei coltiuò con tanti studij, e tali, (ro,
Che produsser fecondi,
E produconо ogn'hor frutti immortali.
Di Virtù coronato,
D'ogni Vitio ha vittoria:
E sù'l carro dorato
Della propria sua gloria,

Pacifico

Pacifico Guerrier sempre trionfa,
E con dolce catena
Di riuerente Amore,
Ogn' Anima gentil dietro si mena.
I Timpani sonanti, e gli Oricalchi,
Son le bocche de' Saggi: e le fastose
Palme, e i Trofei, son l'opre sue famose;
Di cui (perche ne resti
Ai Secoli futuri inclita fama,
Che le Mete d' Alcide, & ogni clima
Arso, e gelato varchi)
Forma l' Eternità Colossi, & Archi.
Quasi in pprio suo Tẽpio, e forte Rocca,
Nel suo cor stà sicura
Astrea, dal Ciel p lui tornata in terra.
Di lui meglio, che scorge
Il giusto, e'l pone in opra?
Ei, se medesmo regge
Con tal norma, ch'è fatto
Al suo Popolo amante
Cara legge spirante,
Ch'honor, gloria, e virtute
Sol comanda, e salute.
Col souerchio rigor l'odio ei non desta;
Nè la morbida briglia
Alla piaceuolezza in guisa allenta,
Ch'à suo talẽto in q̃sta parte, e'n quella,

Er-

Errando, e calcitrando,
La Real Maestà scuota di sella;
Mà con mirabil tẽpre unite, ei mostra
Rigidezza pietosa,
E pietà rigorosa: ond'egualmente
Vien temuto, & amato;
E di Signor sì giusto,
E' lo stesso Timore innamorato.
La Dignità Ducal, l'alta Fortuna,
Di tant'huomo s'adorna, in cui s'aduna
Ogni più raro pregio, & acu dona
Prodiga la Natura in ogni parte,
Quanto affettano gli altri,
E fingono d'hauer con mentit' Arte
Del Musico Permesso,
Del facondo Helicona il più loquace
E dotto Cigno, in regolati accenti
Spieghi la voce a i Venti,
E quell'alto Sauer, che porta in seno
Il Prencipe prudente,
Accenni almen, se dir nõ puote a pieno.
Mà che? non seppe forse
Quando il natio vigor la fea robusta,
La generosa destra, a cui non basta
Vn pregio solo, in vece
Della pẽna di Febo, e di Minerua, (sta?
Ruotar di Marte il ferro, e vibrar l'ha-

Nè di guerriero Allor fronda bramata
Verdeggerà d'intorno
A pallida Corona
Di pacifica Oliua,
Che la chioma honorata
Circonda? ah, non è priua
La glorioſa teſta
Di bellicoſo fregio.
Sallo il Mar di Corinto (po.
Che'l vide d'armi cinto al maggior'huo.
Della Chriſtiana gente al maggior riſ-
Quand' Iſthmo, e le ſuperbe (chio;
Leucadie Rupi, il mar Ionio farſi
Mobile ſelua di guerrieri Abeti
Videro: e poi cangiarſi
Il liquido Elemento
In fumo, in fiamma, in ſangue, in un momento.
Del grã Tracio Monarca i legni infidi,
Ch'empieano i lidi, e d'Anfitrite il ſeno
Si moßer quinci; e quindi,
De' Prencipi fedeli i Pini alati,
Che portauan d'Europa
Il valor, e la ſpeme.
Doglioſo in ogni canto
Gemea, muggiua il Mar battuto, e fran
E di bocche infinite (to:

Voci

Voci diuerſe in vn ſol grido vnite,
Ferir le ſtelle aurate; e nel profondo
Dell'acque ancor canute,
Con le Cerulee Ninfe, e co i Tritoni,
Pallido, e sbigottito,
Al ſuon tremendo, e rauco,
Protheo s'aſcoſe, e Melicerta, e Glauco.
Poſcia, immenſo fragore,
Altiſſimo rimbombo
Di metalli tonanti,
Onde ſpirto di foco
Eſce sì furioſo
Ch'ogni chiuſo diſſerra,
Aſſordì l'Aria, e fè tremar la Terra.
Negro fumoſo velo
Ricoprì'l volto al Cielo; e ferrea nube
Di ſaette volanti,
Fece benda funebre a i rai del Sole.
Ed ecco, horrida il viſo, oſcura il manto,
Scorre Morte per tutto: e cieca, e fiera
Il curuo ferro aggira;
E le Furie, alle Parche
Filatrici di Vite,
Rapiſcono ſdegnoſe
La fatal Rocca, e di diamante il fuſo,
E troncano a lor uoglia
Con velenoſa man gli ſtami auuolti.

Già

Già, con ferrate branche
Vn legno auiẽ che l'altro prẽda, e strin-
E gli accesi bitumi (gai
E l'altre peci ardenti,
Dalle barbare Naui,
E da i Veneti Legni, e da i Romani,
E Malteſi, e Liguſtici, & Iberi
Volano: e fiamme oſcure, e ſolti Globi
Sorgono a mille, a mille;
Grauidi di fauille: e ſembra intorno
Veſtito a brun p graue duolo il Giorno.
De i miſeri languenti
Creſcon gli vrli, e i lamenti:
Frà l'Armi, e frà i Guerrieri,
S'inoltra audace il foco:
E l Mare a poco, a poco, i legni interi
Auido aßorbe, e'ngoia.
Congiurati la fiamma, il ferro, e l'onda,
Pugnano inſieme vniti;
E perche non iſcampi
Da i crudi artigli ſui,
Trà fiera luce di funeſti lampi,
Con tre Morti la Morte aßale altrui;
Che dal foco impiagato, e dalla Spada,
Entro l'acque homicide auiẽ che cada.
Frà Scudi, & Archi, e Strali,
E Bandiere nuotanti,

E tur-

E turche Bẽde, e Cinte, e Giubbe, e Mã-
Sol morti, e semiuiui, (ti:
L lacerate, e sparte
Horride mẽbra, e d'atro sãgue imõde,
Portan sù'l tergo l'onde;
Sol di concaui bronzi
Tuoni, e baleni, e formidabil rombo
D'acceso ferro, e piombo,
Fiedon gli occhi, e gli orecchi, e suõ con-
Di stridi, e di lamenti; (fuso
Sembra che l'Aria habbia ceduto il loco
Alla Sfera del foco:
Fiammeggian l'acque: e pare
Fatto a' Mortali vn nuouo Inferno il
Mare.
Frà tãto horror, frà tante stragi, e tante
Crude morti diuerse,
Onde sanguigno smalto
Gli ondosi campi di Nettun couerse;
Onde la guancia asperse
Di pallido timor l'Italia bella;
E'n forse di cader nel dubbio Marte,
Crollò d'Europa il glorioso Impero;
Della Vittoria, e dell'honore a parte.
In su'l fiorir de bei verdi anni su i
Fù il saggio Prence infrà i più degni
Heroi.

Il ſaggio Prence, a cui benigno il Cielo
Diede Prole sì degna,
Che del Padre, e de gli Auì,
Già d'èmolar s'ingegna
L'Opre in pace famoſe:
Per imitar poi anco
Cinto di ferro il fianco,
L'Impreſe glorioſe,
Gli honorati ſudori,
Che fer cadendo alla Vittoria in ſeno,
Naſcer Palme, & Allori.
Ei fia, che vincitore, oltre la foce
Del barbarico Araße,
All'aure ignote ſpieghi
Di Veſſillo fedel temuta Croce:
Ei pietoſo, e feroce,
Nouo Sol martiale,
Dell'Ottomana Luna
Fatta col ſuo ſplendor foſca la luce:
Ogni ſuperbo Duce
Vedouo di ſplendor, voto d'orgoglio,
Accinto di catene,
Dall'Africane arene
Condurrà prigioniero al Campidoglio.
Mà ſin, ch'alta Virtutè
Animata, immortale,
Con amoroſa forza, e ſaggi errori

Volgendo Orbi canori, apporti il Tẽpo
Ch'a guerreggiare, a trionfar l'appelli;
I suoi Regij, e nouelli
Himenei goda il Giouanetto augusto;
E de' grand' Auii il gran valor vetusto
Ne' bei figli di lui si rinouelli
Con quel Nume amoroso
Fabro d'alte dolcezze,
Ch'all'opre della Vita
Con catena gradita
Di puro, ardente affetto,
String'l'Alme ben nate in santo nodo;
Cinta di chiare stelle il crine aurato,
Dall'Albergo beato
Scenda la Fè: condotta
Di candido Armellino
Sù carro Alabastrino in bianca veste;
E la Concordia, e Venere celeste
Se'n venga seco al paro
Con gli Amoretti suoi di Paradiso,
Col Diletto, e col Riso,
Di porpora ĩmortale ornati, e d'auro;
E l'Honor del METAVRO
E la Gloria dell' ARNO, *e la Beltade,*
Congiunghino felici
Con fortunati auspici;
Onde la nostra, e la futura etade;

Ricca

Ricca di Semidei lieta festeggi.
Del Quarto FEDERICO
Il Secondo FRANCESCO
MARIA, *la Prole amata*
Con immenso diletto
Si stringa al petto: e spesso
Con mano innamorata
Vezzeggiando ai fanciulli
Le vermiglie zazze, e tenerelle gote;
Dalla Natura impressi, e dalle Rote
Fiammeggianti del Cielo,
Segni di Gloria, e generosi affetti
Scorga ne i loro aspetti;
E vagheggi se stesso
In Imagini viue, al viuo espresso.
E com'auien, che questa
Regia figlia di FLORA,
Vinca nella beltà, non che pareggi
La Diua ch'innamora;
Così, nel Parto ancora
Souraști a lei, che dell'Ortigia Delo
Già instabile, e vagante,
Partorì frà le piante
Il notturno, e'l diurno occhio del cielo.
Dal bel fianco di questa
Vaga Donna celeste, e Dea terrena,
Ch'alteramente adorna

Ren-

Rendono i suoi natiui, eccelsi pregi,
Più che della sua stirpe
Sì famosi, e sì grandi, i Duci, e i Regi;
Venga l'inclita Prole,
Che faccia col sourano
Valor della sua mano,
E della Gloria sua col lume altero,
In questa della Terra immobil Mole
Men forte Alcide, e men lucẽte il Sole.

LAVS DEO.

IN VENETIA, M DC XXI.
Nella Stamperia di Aleßandro Polo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE